



LA RESISTENZA NON FU TERRORISMO

a cura di

VERA SANTARELLI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LA RESISTENZA
NON FU
TERRORISMO

Presentazione

La pubblicazione degli atti della tavola rotonda “La Resistenza non fu terrorismo” svoltasi il 15 febbraio 1985 a Camerino rappresenta a distanza di trentacinque anni un documento di eccezionale rilevanza per almeno tre ordini di motivi.

Il primo riguarda il suo essere testimonianza di un momento alto di riflessione, a quarant'anni dalla liberazione dell'Italia, che ci dice come la Resistenza e il suo messaggio venivano interpretati a metà degli anni Ottanta del Novecento, quando importanti novità stavano affermandosi nello scenario politico, economico e sociale italiano.

Il secondo concerne il livello politico e culturale dei relatori che parteciparono all'iniziativa, molti dei quali non sono più tra noi, ma hanno lasciato un segno evidente nella vita nazionale. Basta citarli: Arrigo Boldrini, Antonello Trombadori, Rosario Bentivegna, Carlo Galante Garrone, Giovanni Battista Marengo.

Sono alcuni tra i nomi più significativi del Movimento di Resistenza e Liberazione, che ne han-

no fatto la storia e sono stati tra i protagonisti del dopoguerra e della nascita della Repubblica democratica e antifascista. Oltre ad essi, uno scrittore e poeta tra i maggiori del Novecento italiano come Paolo Volponi e un raffinato giurista e uomo delle istituzioni come Guido Calvi.

Il terzo motivo è relativo all'oggetto specifico dell'iniziativa, allontanare o meglio confutare radicalmente quell'accostamento tra Resistenza e terrorismo, che l'insigne filosofo e giurista Norberto Bobbio aveva fatto (intervista a Norberto Bobbio a cura di Giampiero Mughini, "Giustizia e Libertà: il nodo è ancora qua", in *L'Europeo*, XL, n. 42, 20 ottobre 1984, pp. 124-134: 124-125), sostenendo che l'uccisione di Giovanni Gentile ad opera dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP) era stato "un atto terroristico: come tutti gli atti terroristici, un atto di violenza fine a sé stesso, un atto in cui la scelta del mezzo non è commisurata al fine che si vuole ottenere (e che non si potrebbe ottenere in altro modo), ma è semplicemente un atto di violenza cercato e voluto come tale". Egli estese poi tale giudizio anche all'attentato di via Rasella.

È del tutto evidente quali potessero essere le reazioni a quelle parole, non solo perché chiamavano in causa i protagonisti ancora viventi dell'attentato romano a cui seguì la rappresaglia nazi-fascista con l'eccidio delle Fosse Ardeatine, ma perché esse non

tenevano nella giusta considerazione il fatto che gli atti contestati e qualificati come “terroristici” si calavano in realtà in uno scenario di guerra e furono atti di guerra verso chi sosteneva la Repubblica di Salò o occupava il territorio nazionale.

Inoltre, le parole di Bobbio, che non partecipò all’iniziativa pur invitato per precedenti impegni assunti, sembravano accreditare letture proprie di un revisionismo che si manifestava in maniera sempre più aggressiva, assimilando gli atti resistenziali a quelli dei terroristi degli “anni di piombo”, la cui coda a metà degli anni Ottanta era ancora presente e attiva.

Il cortocircuito che veniva a determinarsi era evidente. Successivamente la storiografia è giunta ad indagare categorie come quella di “guerra civile”, arricchendo la lettura dei vari aspetti della “moralità” della Resistenza, senza tuttavia arrivare ad equiparazioni erranee.

Non da ultimo, le parole del filosofo sembravano inserirsi nello “scontro a sinistra” di quegli anni tra PCI e PSI, cercando evidentemente di colpire una visione della Resistenza e dell’azione dei GAP, egemonizzati secondo una certa vulgata dal ruolo dei comunisti italiani.

Il confronto che emerge da queste pagine è interessante perché si muove su diversi piani: da quello della confutazione argomentata delle posizioni di

Bobbio a quello della ricostruzione storico-politica del ruolo del Movimento resistenziale e della lotta partigiana, fino a quello della lettura politico-giudiziaria del fenomeno terroristico nell'Italia degli attentati e delle stragi.

Oggi, grazie a chi organizzò allora la tavola rotonda in qualità di Assessore comunale alla Cultura, è possibile finalmente conoscere le diverse relazioni che non videro la luce all'indomani dell'evento.

La loro pubblicazione nella collana dei “Quaderni” è per il Consiglio regionale delle Marche un modo di restituire a chi vuol sapere i contenuti di quella polemica politico-culturale, ma anche di riaffermare il valore fondativo della Resistenza e della lotta di Liberazione per la nascita della Repubblica e della Costituzione, ai cui principi dobbiamo sempre richiamarci per interpretare il presente e costruire un futuro di pace e democrazia.

ANTONIO MASTROVINCENTO

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

INDICE

<i>Prefazione</i>	
VERA SANTARELLI.....	pag. 11
<i>Una testimonianza</i>	
DUCCIO TROMBADORI.....	pag. 17

TAVOLA ROTONDA

Saluti istituzionali e interventi introduttivi

VERA SANTARELLI	
<i>Assessore al Comune di Camerino</i>	pag. 23
MARIO GIANNELLA	
<i>Rettore dell'Università degli Studi di Camerino</i>	pag. 25

Interventi dei relatori

SEN. ARRIGO BOLDRINI	
<i>Presidente Nazionale ANPI</i>	pag. 27
ON. ANTONELLO TROMBADORI.....	pag. 35
PROF. ROSARIO BENTIVEGNA.....	pag. 49
PROF. GIOVANNI BATTISTA MARENGO	pag. 59
ON. CARLO GALANTE GARRONE	pag. 63
SEN. PAOLO VOLPONI.....	pag. 71
AVV. PROF. GUIDO CALVI	pag. 81
Appendice fotografica	pag. 91
I Relatori	pag. 99

LA RESISTENZA NON FU TERRORISMO

Tavola rotonda
Camerino, 15 febbraio 1985

a cura di
VERA SANTARELLI

Prefazione

VERA SANTARELLI

Nel tornare con la memoria al 1985 si prova una specie di tuffo al cuore pensando a quanti avvenimenti abbiamo vissuto e come questi abbiano plasmato il nostro attuale modo di essere e di vivere. Trentacinque anni, quasi due generazioni fa.

A quel tempo era tutto diverso: in politica c'era una sinistra, un centro e una destra. I giovani di allora partecipavano massicciamente alla lotta politica sia nelle università che nei posti di lavoro; le donne combattevano (e combattono ancora) per la parità di genere. *Internet* era di là da venire e le dispute e le polemiche si svolgevano sui quotidiani, sulle riviste specializzate, con pubblicazioni di libri o attraverso convegni. Non esistevano sovranisti, populistici, negazionisti e se qualcuno provava a revisionare un determinato, accertato, analizzato fatto storico, si sollevava il mondo accademico e politico. Come quando, in quel lontano periodo accennato poc'anzi, Norberto Bobbio, tra i grandi intellettuali

italiani, scrisse, quasi fosse una provocazione indirizzata non si sa a chi, che l'attentato di via Rasella a Roma del 23 marzo 1944 da parte dei GAP fu un atto terroristico e non di guerra. Questa presa di posizione da parte di Bobbio meritava una reazione e una risposta che fu organizzata a Camerino con l'aiuto dell'Università. Parlando del convegno intitolato "La Resistenza non fu terrorismo", che si tenne nell'Aula magna dell'Università il 15 febbraio del 1985, la storica Emanuela Di Stefano si era meravigliata della mancata pubblicazione degli atti del convegno, dovuta al fatto che l'allora Rettore dell'Università di Camerino, Prof. Mario Giannela, avrebbe voluto far prefare l'eventuale volume da pubblicare dal Prof. Bobbio, il quale non poté o non volle intervenire. Non poteva, quindi, essergli affidata l'ultima parola e il privilegio di "prefatore" anche per rispetto delle altre autorevoli personalità intervenute nell'Aula Magna dell'Università di Camerino.

Quella sera si tenne un'importantissima pagina della nostra storia con personalità di riguardo della nostra Resistenza. Grazie alla Prof.ssa Di Stefano, sono oggi pubblicate le note, le lotte, le battaglie, le esperienze che andranno ad arricchire la corposa storia della Resistenza al nazifascismo. Questo importante convegno è la testimonianza più vera e

sincera narrata con la viva voce dei grandi protagonisti della Resistenza nel succitato convegno al quale parteciparono: il Sen. Arrigo Boldrini, l'On. Antonello Trombadori che richiese una risposta pubblica al Prof. Norberto Bobbio, il Prof. Rosario Bentivegna, l'On. Carlo Galante Garrone amico di Bobbio che si dissociò dalle sue affermazioni, il Sen. Paolo Volponi, il Prof. Giovanni Battista Marengo, l'Avv. Guido Calvi che insegnava all'Università di Camerino, il Rett. Prof. Mario Giannella e la scrivente, allora Assessore alla Cultura del Comune di Camerino. Senza questo passato la nostra storia non avrebbe avuto la nostra amata Costituzione perché l'antifascismo impone una critica puntuale sullo stato della democrazia e sulla inefficienza della comunità, perché antifascismo, democrazia e Costituzione sono il fulcro dello Stato moderno.

Una testimonianza

DUCCIO TROMBADORI

Dopo l'8 settembre del 1943 mio padre Antonello Trombadori entrò a far parte del comando dei GAP romani fino a quando, il 2 febbraio 1944, non venne arrestato dalle SS e rinchiuso sotto falso nome prima nella prigione tedesca di via Tasso e poi in quella di Regina Coeli. Per non avere rivelato la sua identità, per non avere parlato durante gli interrogatori, per avere difeso i combattenti clandestini della lotta armata contro l'occupante tedesco, due eroi subirono efferate torture nel carcere di Via Tasso e persero la loro vita: Gianfranco Mattei, suicida in carcere, e Giorgio Labò, medaglia d'oro al valore militare. Dopo l'attacco di Via Rasella del 23 marzo 1944 egli, con pochi altri, riuscì a salvarsi dalla rapresaglia nazista delle Fosse Ardeatine per un fortunoso ricovero in infermeria disposto dal medico del carcere, il socialista Alfredo Monaco.

La storia drammatica e convulsa della Resistenza romana durante l'occupazione tedesca è testimone

di tanti episodi di coraggio, di eroismo e di martirio, a partire dalla prima criminale deportazione in Germania di migliaia di ebrei dal Portico d'Ottavia, il 16 ottobre del 1943, fino al massacro di prigionieri antifascisti ordinato dal comandante SS Kappler a seguito dell'attentato di Via Rasella, eseguito dai GAP agli ordini di Giorgio Amendola, responsabile della giunta militare del CLN.

L'attentato partigiano fu un atto di guerra che valse dopo la Liberazione tutti gli onori militari ai suoi esecutori, quali protagonisti valorosi della Resistenza; ma non fu esente, purtroppo, anche da diverse polemiche strumentali a sfondo politico miranti ad incrinarne il valore patriottico. Mio padre fu uno strenuo difensore della opportunità e legittimità storica dell'attacco di Via Rasella, come quando ebbe a discuterne nel 1985 all'Università di Camerino, dopo che Norberto Bobbio lo aveva maldestramente appaiato all'omicidio di Giovanni Gentile classificandolo come 'atto terrorista'. Fu una uscita piuttosto infelice, che a modo suo rilanciava la versione polemica sulle presunte 'anime contrastanti' della Resistenza, la patriottica e la rivoluzionaria, incrinandone il carattere di moto segnato dalla passione e dalla volontà di azione comune.

“La Resistenza fu la lotta armata per liberare l'Italia dalla occupazione tedesca e dalla dittatura fasci-

sta”, così argomentando ribadiva invece Antonello Trombadori, e in questa lotta unitaria dove tutte le forze in campo combattevano ‘sotto il tricolore’, le unità partigiane ‘in tutto e per tutto’ dovevano essere equiparate alle forze regolari dell’esercito italiano.

Questa posizione netta, esplicita e rischiaratrice sulla finalità nazionale della guerriglia armata partigiana nell’ambito della Resistenza antitedesca e antifascista, fu il motivo conduttore del dibattito che a Camerino vide impegnato mio padre accanto ad esponenti e protagonisti della cultura e della politica italiana, nonché combattenti nella guerra di Liberazione, quali Arrigo Boldrini, Rosario Bentivegna, Paolo Volponi, Carlo Galante Garrone, Guido Calvi e Giovan Battista Marengo.

La benemerita pubblicazione degli atti di quel lontano convegno del 1985 è tanto più oggi una preziosa occasione per riflettere in modo libero e disinteressato su un episodio cruciale della storia d’Italia e del terribile periodo vissuto durante l’occupazione nazista di Roma. Ma è soprattutto di stimolo alle nuove generazioni per confrontarsi, riflettere e meditare più a fondo sull’esperienza drammatica del nostro passato nazionale: e in particolare sulle aspre battaglie, i sacrifici e le dolorose vicende che

animarono la vita e la lotta di chi fu travolto dalla guerra voluta dal fascismo e si impegnò a combattere per aprire alle future generazioni una via di libertà, di giustizia sociale, di democrazia.

TAVOLA ROTONDA

Interventi

VERA SANTARELLI

Assessore alla cultura del Comune di Camerino

A nome dell'Amministrazione Comunale di Camerino, ringrazio gli illustri ospiti intervenuti a questa tavola rotonda che si lega ad una questione sollevata recentemente in una intervista del Sen. Norberto Bobbio (non presente questa sera per impegni già assunti), il quale, ha asserito che singoli atti compiuti durante la Resistenza possono essere considerati particolarmente negativi, terroristici. Problema, questo, che provoca una serie di reazioni e di riflessioni: che cos'è stata la Resistenza? Cos'è stato il fascismo? Cos'è il terrorismo? Quali sono stati i valori della Resistenza?

Su tutta questa problematica si rivolge la nostra attenzione perché la Resistenza e la Liberazione – nel loro quarantesimo anniversario – vogliamo affrontarle considerandole fondamentali per la nostra vita democratica di oggi e di domani.

Contrariamente a quanto annunciato, questa sera non partecipano alla tavola rotonda Giuliano

Montaldo, Carlo Lizzani, Renato Butturini ed Alessandro Canestrari per improvvisi impegni di lavoro e personali.

Nel salutare gli altri illustri ospiti, rivolgo un ringraziamento particolare al Sen. Arrigo Boldrini e all'On. Antonello Trombadori, che tanto si sono adoperati per la realizzazione di questa iniziativa, assicurando, oltre la loro, la presenza del Sen. Paolo Volponi, del Prof. Giovanni Battista Marengo, dell'On. Carlo Galante Garrone e del Prof. Rosario Bentivegna. La fama degli ospiti mi esime da qualunque presentazione. A loro tutti va la più viva gratitudine della città.

Prima di affidare la Presidenza della tavola rotonda al Sen. Arrigo Boldrini, Presidente Nazionale dell'ANPI e Medaglia d'Oro della Resistenza, cedo la parola al Prof. Mario Giannella, Rettore dell'Università di Camerino, ringraziandolo per la sua cortese ospitalità ed infine rivolgo un ringraziamento ed un saluto al pubblico qui convenuto.

MARIO GIANNELLA
Rettore dell'Università di Camerino

Molto in breve voglio esprimere il compiacimento all'Amministrazione Comunale e all'Assessore Vera Santarelli in particolare per questa iniziativa ed un ringraziamento a così illustri ospiti per aver accettato l'invito a tenere questa sera qui a Camerino una lezione di storia. Una lezione tratta non dalla lettura di libri o dall'esperienza altrui, ma dall'esperienza personale per aver vissuto in modo diretto momenti particolarmente drammatici e decisivi per il Paese.

Questa manifestazione si svolge nell'Aula Magna dell'Università non solo per un fatto logistico, ma appunto perché è la sede più adatta per una lezione di storia e di vita e dei difficili, tormentati, drammatici percorsi verso la democrazia e la libertà. Sono questi i valori a cui il nostro Ateneo ha sempre teso; esemplare il ricordo di cinque studenti universitari periti nell'eccidio di Capolapiaggia del 24 giugno 1944.

I loro nomi sono:

Bernardi Cesare, studente di Chimica;

Buzzolan Armando, studente di Medicina;

Fabbri Antonio, studente di Giurisprudenza;

Pietraccini Giuseppe, studente di Veterinaria;

Ubaldi Osvaldo, studente di Giurisprudenza.

Aver ricordato i loro nomi è un doveroso omaggio a loro innanzitutto, ma anche a tutti coloro che, per questi ideali, non esitarono a sacrificare la propria vita.

SEN. ARRIGO BOLDRINI
Coordinatore della Tavola Rotonda

A nome vostro e a nome degli invitati a questa tavola rotonda, dobbiamo ringraziare innanzitutto con riconoscenza e amicizia l'Amministrazione Comunale e l'Assessore Vera Santarelli che ha portato qui il saluto e la sua partecipazione commossa e sentita. Direi che questo già ripropone in termini molto qualificanti e storicamente validi il rapporto che esiste fra le Istituzioni e il Movimento di Liberazione, la loro origine, richiamando i principi e le linee di sviluppo di uno Stato moderno. Le finalità del Movimento che noi rappresentiamo in parte, assieme a tanti colleghi ed amici che sono presenti, non possiamo dimenticarlo, generano in modo caratterizzante il rapporto nuovo fra le Istituzioni e lo Stato.

Ringrazio, poi, il Magnifico Rettore Mario Gianella per il saluto che ha portato a nome dell'Uni-

versità di Camerino. Egli ci ricorda il legame stretto fra il movimento di liberazione e l'Università: basterebbe ricordare l'Università di Padova e, con l'Università, ricordiamo molti giovani intellettuali che parteciparono al Movimento di Liberazione, i cui nomi, purtroppo, sono scritti nelle lapidi del nostro Paese.

La domanda che mi pongo è: perché la lotta di Liberazione non è terrorismo? Sembra una domanda pleonastica, ma noi, la riportiamo in discussione, non tanto per una polemica con questo o quell'altro, ma per riconfermare il primato popolare della lotta di Liberazione, con il contributo dei lavoratori, delle donne, dei giovani e di forze politiche diverse, per cui non siamo qui a sottolineare se una forza politica ha dato un contributo maggiore o minore, ma a ribadire il senso profondo del Movimento Nazionale della Liberazione, con i suoi grandi obiettivi storici, politici, economici e sociali.

Siamo qui a riaffermare, oltre il primato popolare, le finalità di quel Movimento che ha origini lontane, che trova le sue componenti nella prima fase della lotta antifascista, che propose e pose al centro del dibattito politico e delle formazioni partigiane la necessità di distruggere il vecchio regime fascista, di riconquistare l'indipendenza, la libertà e la democrazia e di partecipare con grande slancio e

quel movimento europeo di riscatto contro il nazifascismo, che ha rappresentato una delle pagine più significative della storia del mondo contemporaneo.

Perché, allora, nel corso di questi anni, in momenti diversi si falsifica o si tenta di interpretare erroneamente la storia? Non è la prima volta che questo avviene: già in altre occasioni la polemica si è incentrata su diverse questioni.

Io credo che si possa dire che tutte le volte che in Italia si è aperta una prospettiva di rinnovamento sociale, politico, qualcuno mette in discussione la partecipazione e il consenso popolare, tenta di infliggere un colpo alla cultura democratica del nostro Paese, il primo tentativo è quello di presentare la storia del Movimento di Liberazione in modo distorto e falso.

Qualcuno dice che queste sono pagine lontane, ma noi non dimentichiamo che le scelte fondamentali dello stato repubblicano trovano la loro matrice in quegli eventi e cioè in tutto il corso della lotta democratica e antifascista. Noi non siamo veterani con la testa rivolta indietro a rimeditare sui ricordi di allora, ma siamo qui come veterani a guardare, a valutare quegli eventi, per dare un senso anche alla vita civile, alla lotta di ogni giorno per lo sviluppo della società italiana.

Qualcuno afferma che quegli ideali non sono più validi quando sono arricchiti dall'esperienza di ogni giorno e potremmo dire (e io credo di interpretare il pensiero dei miei carissimi amici) che ormai il sostantivo Resistenza ha assunto un valore universale, perché impegna i popoli in un riscatto nazionale secondo le loro esigenze storiche e politiche. Ed invece qualcuno ripropone la tematica sull'efficienzismo del vecchio fascismo che abbiamo conosciuto per tentare, non v'è dubbio, una rivalutazione di quel regime che serve a certi circoli politici, economici e sociali del nostro Paese.

In questo contesto si pone la polemica su terrorismo e Resistenza. È una polemica vecchia che ha trovato dei momenti di grande impegno ideale, culturale e sociale, che noi abbiamo già ripetutamente contestato con forza e con energia, non solo con le parole, ma coi fatti, quando nel corso degli “anni di piombo” del terrorismo, tutte le organizzazioni partigiane, assieme alle grandi masse popolari hanno difeso la libertà e la democrazia del nostro Paese. Certo, vi sono terroristi di vecchio e di nuovo stampo, neri, rossi, internazionali, con stragi che non abbiamo dimenticato. Davanti a noi è la barbara strage del 23 dicembre 1984 a S. Benedetto Val di Sambro. E anche per questo sono qui ancora una volta a riconfermare che il terrorismo ha un fon-

damentale scopo: quello di spogliare gli uomini dei loro diritti e dei loro doveri, di aprire con la violenza la strada all'avventurismo per impedire la soluzione dei problemi sociali, economici e politici del nostro Paese e di ritardare, sul piano internazionale, qualsiasi soluzione per la pace e la distensione.

Io mi fermo qui, perché non è mio compito entrare nel merito, ma quello di presentare i relatori. Gli esponenti li conoscete. Dirò poche parole di presentazione perché ci sarebbe da scrivere una pagina della storia italiana per ognuno. Abbiamo fra noi Antonello Trombadori. Trombadori ha una storia lunga, viene dal movimento clandestino comunista degli anni '40. È stato uno dei fondatori dei Gruppi di Azione Patriottica a Roma, città dove la lotta era davvero difficile da organizzare durante l'occupazione, decorato di medaglia d'argento al valor militare: uno dei protagonisti che nel corso della nostra vita abbiamo conosciuto.

Io ricordo un incontro nel febbraio 1945, quando Trombadori già era un collaboratore del Governo di allora e dava un aiuto sostanziale alla resistenza del Nord che ancora non aveva trovato le soluzioni definitive.

L'altro è Sasà, cioè Rosario Bentivegna, uno dei dirigenti dei Gruppi di Azione Patriottica di Roma, decorato di medaglia d'Argento al valore militare.

Ha scritto un libro di grande interesse e puntuale sulla storia dei Gruppi di Azione Patriottica che io consiglio di leggere anche a voi anziani come me, perché c'è sempre da imparare. Dopo la liberazione di Roma, egli andò in Jugoslavia a continuare la lotta e diventò commissario politico della Divisione Garibaldi.

Abbiamo qui da noi, poi, il carissimo Prof. Giovanni Battista Marengo di Macerata che all'ultimo momento abbiamo pregato di intervenire, dopo che l'On. Canestrari, per ragioni di salute e Renato Butturini, che ha la moglie ricoverata in ospedale, non sono potuti intervenire.

Giovanni Battista Marengo è stato uno degli esponenti del Movimento partigiano in Piemonte, Capo di Stato maggiore della 2° Brigata della VII Divisione Giustizia e Libertà, che ha combattuto nell'Alto Monferrato. È stato Preside di Scuola Media, uno di quelli che è sempre presente nelle nostre manifestazioni popolari per difendere i valori della Resistenza.

Fra di noi abbiamo un amico carissimo, Paolo Volponi. Non posso dire tutto quello che ha fatto perché è scrittore, poeta, senatore, da molti anni sulla breccia. Io credo che la mia presentazione sia carente, perché dovrei almeno citare le sue opere principali, ma sono tante e credo che Volponi mi esimerà dal farlo.

Infine, mi permetto di presentare con grande affetto e simpatia Carlo Galante Garrone, non tanto perché sia uno di quelli che abbiamo ritrovato sempre nei momenti più difficili: ricordo per esempio il processo di Catanzaro per la strage di Piazza Fontana, ma perché di Carlo Galante Garrone mi piace ricordare due cose fondamentali. Intanto, è un ex parlamentare che ha seduto per molti anni al Parlamento italiano. È stato prefetto politico subito dopo la liberazione di Alessandria, è uno degli esponenti delle formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte, ma caro a noi anche perché è stato un amico intimo di Ferruccio Parri e di Piero Calamandrei, che ricordiamo sempre con tanta commozione, tanto rispetto e tanta gratitudine.

Vi ringrazio per essere presenti e ringrazio voi che siete qui in questa sala. Adesso passiamo al dibattito, che si svolgerà in questo modo: darò la parola ai vari rappresentanti, dopo di che se qualcuno del pubblico (me lo auguro) porrà delle domande, gli stessi relatori potranno rispondere. La parola ad Antonello Trombadori.

ON. ANTONELLO TROMBADORI

Quando da parti diverse che non siano quelle del fascismo si sente paragonare la Resistenza al terrorismo e definire la Resistenza non già per quello che fu, non una “guerra civile”, ma una guerra di liberazione nazionale combattuta contro gli invasori dell’Italia che erano i tedeschi e contro i loro servi nostrani che erano i fascisti di Salò (e sottolineo “di Salò” perché l’8 settembre 1943 è una discriminante nel corpo stesso del fascismo: un conto è essere stati col fascismo fino a quella data, un conto è aver continuato a essere fascisti al servizio di Hitler, dopo quella data), ma per una sorta di “rivoluzione mancata”, il cui proseguimento odierno dovrebbe magari essere affidato al partito armato delle Brigate Rosse; oppure quando, addirittura dall’interno del movimento antifascista e partigiano, si avvalorano perplessità che non riguardano, poniamo, gli eccessi di violenza che pur vi furono e che come tali meritano di essere storicamente condannati, ma

momenti decisivi e qualificanti della guerra di liberazione nazionale, come ad esempio il fatto d'arme di Via Rasella a Roma del marzo del 1943, ancora recentemente definito un atto di terrorismo da un uomo come Norberto Bobbio: di qui sorge l'esigenza di convegni come questo di Camerino.

Io aggiungo anche questo argomento a quelli indicati da Boldrini e cioè che ogni volta che c'è un indizio unitario di rinnovamento subito si vogliono colpire le origini della democrazia italiana che sono, appunto, quelle unitarie della Resistenza.

Quando voci di questo genere tendono ad affermarsi, occorre reagire con fermezza. Altrimenti c'è il rischio che delle deformazioni gravi penetrino nella nostra stessa cultura e sollevino dubbi dove non c'è ragione di sollevarli, non già perché noi mitizziamo la Resistenza e demonizziamo chiunque sottoponga la Resistenza a critica storica, ce ne guardiamo bene, ma perché non è ammissibile falsificare la realtà. E non tanto perché, essendo noi ancora in vita, la falsificazione ci indigna personalmente, ma perché essa minaccia di fuorviare la gioventù. Si tratta di un punto di cerniera. O si hanno idee chiare su questo punto o si aprono le porte a possibilità di errore grave in diverse direzioni.

Nella direzione di dire: "Io guardo con simpatia ai terroristi come prosecutori della guerra partigia-

na”, ovvero: “Io guardo con odio alla guerra partigiana perché è la matrice del terrorismo attuale”; ovvero ancora: “Io considero la guerra partigiana un tradimento degli ideali nazionali incarnati dal fascismo”.

Questione essenziale è quella delle fonti di legittimità storica e statuale della Resistenza. In generale si afferma che ogni fonte di legittimità è nell'essere vittoriosi. E la Resistenza fu vittoriosa.

Ma è anche da considerare che per lungo tempo l'antifascismo non fu vittorioso in Italia. Non per questo il fascismo può vantare nella sua vittoria ventennale alcuna fonte di legittimità.

Il contenuto storico dell'antifascismo costituisce bensì la fonte di legittimità della Resistenza. Questo contenuto storico di nuovo ordine democratico si proietta nella lotta nazionale per la liberazione d'Italia dall'occupazione nazista e per aprire la via all'estirpazione delle radici sociali del fascismo.

Può levarsi dalla trincea opposta il fascista di Salò e dire che anche lui è un italiano che ha preso le armi per la liberazione del suo paese, anzi che non le ha mai deposte perché ha continuato a combattere contro i nemici d'Italia: gli angloamericani invasori. Il popolo italiano non cadde in questa trappola. Fu chiaro fin dall'inizio che la guerra di liberazione nazionale era una sola: quella che fu combattuta per

restituire all'Italia ordinamenti di democrazia e di libertà non più soltanto, come era stato nel Risorgimento, per iniziativa di avanguardie illuminate, ma per più estesa partecipazione.

Non poté presentarsi come liberazione né nazionale né sociale quella guerra che, combattuta dal fascismo di Salò al servizio dei tedeschi, mirava non solo al ristabilimento della dittatura, ma anche alla fondazione di un ordine internazionale basato sulla supremazia nazista. L'unità territoriale italiana ne fu subito amputata col passaggio dell'Alto Adige al Reich.

Duplici è, dunque, la fonte di legittimità della Resistenza: per aver aperto le porte a un futuro di libertà e per averle definitivamente chiuse a un passato di tirannide e di servitù.

Intendo ora esaminare un aspetto specifico e formativo della legittimità statale della Resistenza sul quale c'è divergenza di opinioni all'interno stesso della cultura della Resistenza.

Mi riferisco al trasferimento al Sud della monarchia e del governo scaturito dall'abbattimento del governo Mussolini il 25 luglio del 1943. È impossibile sostenere che quel governo non ebbe efficacia alcuna per la promozione della guerra di liberazione nazionale, per una positiva collocazione internazionale dell'Italia e per dare continuità alla sovranità, all'indipendenza e alla unità dello Stato italiano.

È vero che dopo l'8 settembre 1943 si creò di fatto una sorta di diarchia nell'Italia che si opponeva ai nazifascisti: da un lato il governo del Re, dall'altro i partiti antifascisti, il Comitato di Liberazione Nazionale, sia nel Sud sia nell'Italia occupata.

Ma sta anche di fatto che sul terreno concreto della resistenza ai nazifascisti e del sacrificio supremo della vita, quella diarchia cedeva il passo all'unità, mentre alimentarla, come tentarono di fare al Congresso di Bari i partiti di sinistra (P. d'A., P.S.I., P.C.I), sarebbe stato di gravissimo danno per le sorti del paese.

Persino delle sue sorti territoriali, come ancora ammaestra la divisione della Germania. E sta anche di fatto che il governo Badoglio, riconosciuto dalle potenze alleate, dall'Urss agli Usa, dichiarò guerra alla Germania il 13 ottobre 1943 e aprì le porte dell'ammissione dell'Italia nel consesso delle nazioni vincitrici.

D'altro canto con la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio furono poste le condizioni per il conseguimento dell'obiettivo supremo dell'unità delle Forze Armate della Liberazione in quel Corpo dei Volontari della Libertà (CVL) che, pur non annullando, anzi tenendo ben chiare le insegne delle diverse formazioni, si affermò come parte del nuovo esercito nazionale e come

espressione piena di una mobilitazione ideale e politica, la quale non si poneva altri traguardi che quello della liberazione del territorio nazionale per consegnare al popolo le libertà costituenti che ne avrebbero deciso in pace l'ulteriore destino.

Dove la Resistenza assunse altri indirizzi, come in Grecia, in una situazione peraltro ben diversa da quella jugoslava, le conseguenze dopo la fine della guerra furono, come è noto, per lungo tempo nefaste.

Nel proclama di Badoglio del 13 ottobre 1943 si legge fra l'altro:

“Italiani, non vi sarà pace in Italia finché un solo tedesco calpesterà il vostro suolo, noi dobbiamo marciare avanti, con i nostri amici degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna, della Russia e delle altre Nazioni Unite, verso la liberazione”.

È un appello alla non collaborazione con gli occupanti tedeschi e alla Resistenza di ogni tipo. Sorge su questa base il Corpo Italiano di Liberazione al Sud (CIL) che combatte inquadrato nel dispositivo alleato.

Si stabilisce così un ponte non soltanto ideale fra l'embrione del nuovo esercito italiano alle dipendenze del governo Badoglio e le formazioni

partigiane che combattono nell'Italia occupata dai nazifascisti come reparti effettivi di un'unica formazione armata nazionale scaturita dalla caduta del fascismo, dalla catastrofe della guerra perduta e dal rovesciamento di fronte che ne conseguì.

Io sono tra italiani che si augurano che gli eserciti non abbiano più ragione di esistere e perdano ogni funzione nel mondo moderno. Il giorno in cui ci si arriverà sarà quello del trionfo irreversibile della civiltà. Per il momento un esercito nazionale esiste anche in Italia e fa parte di un blocco militare che si contrappone ad un altro sul piano atomico e convenzionale. Un blocco che si afferma puramente difensivo.

Orbene una delle condizioni per cui l'esercito italiano non sia altro che una formazione disposta alla difesa della pace, anziché alla promozione della guerra, è senza alcun dubbio un saldo collegamento, finora per nulla coltivato, con le tradizioni della Resistenza e della Guerra di Liberazione. È la sanzione costituzionale – finora non avvenuta se non in parte – del fatto che le radici dell'esercito repubblicano stanno soprattutto nella Guerra di Liberazione Nazionale e nei suoi ideali di giustizia e libertà.

Ecco perché è da deprecarsi la divergenza di opinioni che si è venuta a creare su un dato così importante come il carattere unitario della Guerra di

Liberazione Nazionale con un uomo della levatura morale e ideale di Norberto Bobbio, quando egli ravvisa nel fatto d'arme di Via Rasella non già un'azione del nuovo esercito nazionale nelle condizioni della guerra partigiana, ma un sanguinoso e inutile colpo terroristico di parte.

In tal modo egli non vede più il nemico nazista, per giunta violatore in Roma delle cosiddette garanzie della “città aperta” (utilizzate al solo scopo di fare di Roma una via di transito militare protetto verso il fronte di Cassino e di Anzio), ma addirittura finisce per indicarlo, nella circostanza di fatto, nei partigiani combattenti.

Su questa base negli anni Cinquanta ci fu in Italia la divisione e la frattura di qualcosa che sembrava indivisibile e infrangibile: l'unità partigiana persino nelle sue forme associative sul modello di quanto era malauguratamente accaduto nelle organizzazioni sindacali dopo il 1947.

Purtroppo a tale divisione ha portato il suo contributo anche quella concezione della guerra partigiana che preferì sempre e tuttora preferisce negarne gli attributi patriottici e nazionali per privilegiarne quelli di parte. È stata in tal modo avvalorata anche da sinistra la teoria delle “due resistenze”: una che sarebbe stata combattuta per le “libertà borghesi”, l'altra che sarebbe stata combattuta per

aprire in Italia un processo rivoluzionario di “dittatura del proletariato”. Teoria che ancor prima che sull’idiozia è basata sul falso storico.

Man mano che la riflessione sulla tragedia dell’Italia dalla “marcia su Roma” di Mussolini al 25 luglio 1943 si va decantando, pare a me che si debba piuttosto mettere in ben più ampio risalto il graduale faticoso recupero del sentimento e del dovere nazionale, anche se dettati all’interno dello schieramento monarchico-fascista dall’incalzare della sconfitta e dalla volontà disperata di trovare un’ancora di salvezza individuale e di gruppo.

Anche il momento della condanna e dell’isolamento di Benito Mussolini nel Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio del 1943 – 19 voti contrari e solo 4 macchiati a favore – non è atto estraneo alla storia della nazione. Lì si apre un capitolo che di fatto porta alla lotta contro il fascismo. Ecco perché all’inizio ho affermato che diverso è essere stati fascisti prima e dopo l’8 settembre del 1943.

Non c’è naturalmente assoluzione possibile o attenuazione di giudizio per il liberticidio fascistico del quale quegli uomini si erano macchiati nel ventennio, ma non è a mio avviso riducibile a un marginale episodio delle viltà interne dei vertici del regime il comportamento di quei 19, quando, oltre tutto, quella sera d’estate non era affatto certo che

Mussolini non avrebbe potuto anticipare in qualche modo per tutti la sorte che ad alcuni toccò poi nel miserabile processo di Verona del 1944.

Gaetano Salvemini in un saggio del 1952 rimasto interrotto sulla rivista “Il Ponte” cita un passo del discorso di Badoglio – che io ricordo di aver letto su un volantino fatto piovere su Roma da un aereo alleato con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943 – tenuto in Agro di San Giorgio Jonico agli ufficiali dello Stato Maggiore il 28 settembre 1943, venti giorni dopo l’inevitabilmente precipitoso trasferimento del governo al Sud.

Badoglio, spiegando come erano andate le cose della caduta di Mussolini, diceva:

“Il fascismo è caduto, non per forze esterne, ma per crisi interna e per volontà degli stessi componenti il Gran Consiglio. La sera del 24 luglio il Gran Consiglio votò a maggioranza contro Mussolini, 19 a favore della Nazione e contro Mussolini, 4 contro la Nazione e a favore di Mussolini. La mattina del 25 luglio Mussolini si presentò a Villa Savoia a Sua Maestà il Re e comunicò la mozione del Gran Consiglio dicendo che la mozione stessa era nulla. Sua Maestà il Re gli fece presente che ciò non era vero, in quanto il Gran Consiglio era un organo riconosciuto dello Stato e, perciò, la mozione era valida. A questo punto Mussolini domandò a Sua Maestà il Re:

“Questo significa che dovrei andarmene?”

Sua Maestà gli rispose:

“Appunto, voi ve ne andrete”.

“Così uscì da Villa Savoia dove venne preso e condotto dai CC.RR. in una caserma dei Carabinieri, e questo fu fatto per non lasciare che egli cadesse in Roma in balia della furia popolare perché lo avrebbero fatto a pezzi (voci di ufficiali: magari!) e magari lo avessero fatto”.

Queste sono le testuali parole di Badoglio.

Oggi, di tanto in tanto, si sentono fare apprezzamenti disgustati sulla furia popolare che infierì, due anni dopo, a Piazzale Loreto, sui corpi dei fucilati capi fascisti di Dongo, ma, cari amici, la storia occorre averla vissuta per comprendere come a volte il limite che separa la giustizia dalla vendetta e la inflessibilità dalla ferocia è quasi incontrollabile.

Meglio controllarlo, sempre, certo! Ma di dove venne quel “magari lo avessero fatto a pezzi!” degli ufficiali di Stato Maggiore raccolti attorno a Badoglio in quel lontano giorno del settembre 1943 se non dalla stessa collera storica e dalla stessa volontà di giustizia patriottica che animò le masse popolari italiane dopo non soltanto tre mesi di guerra sanguinosa e perduta, ma anche due anni di atroce occupazione nazifascista e di tragico sacrificio partigiano?

No, non erano terroristi, quegli ufficiali che strillarono “Magari!”, né predecessori di terroristi. E in nessun modo, d’altra parte, la giustizia popolare partigiana dell’aprile 1945 può essere considerata un precedente dei crimini delle BR e degli assassinii e delle torture dei cosiddetti “tribunali del popolo” che hanno condannato a morte Aldo Moro.

Concludo leggendo la motivazione della Medaglia d’argento al Valor Militare di Rosario Bentivegna, non perché ci sia da ricordare quale fu il ben noto portamento di questo soldato-partigiano della nuova Italia, ma per ribadire ancor di più il senso del mio ragionamento sulla legittimità nazionale statuale e soltanto storico-politica del fatto d’arme di Via Rasella in Roma nel quadro della Guerra di Liberazione Nazionale agli ordini di un comando del Corpo dei Volontari della Libertà:

“Durante l’occupazione nazi-fascista della Capitale, emergeva al comando di un Gruppo di Azione Patriottica, per capacità organizzativa, indefessa attività, intrepido ardimento. Nelle vie e nelle piazze di Roma e particolarmente il 18 dicembre e il 23 marzo 1944, combatteva contro i nazi-fascisti in una serie di scontri e di agguati che diedero larga risonanza al suo nome, fra i nomi più noti della Resistenza romana”.

Dunque questa data del 23 marzo 1944, cioè del fatto d'arme di Via Rasella è codificata come degna di essere ricordata e onorata non soltanto dal Comunicato del Comitato di Liberazione Nazionale, non soltanto in quello del Comando Generale dei GAP che ne rivendicò l'effettuazione, ma nella motivazione di un atto ufficiale della Repubblica italiana recante la firma del Presidente del Consiglio in carica, Alcide De Gasperi.

A nessuno è dunque consentito, non faccio del formalismo, di giocare sulle parole e di tentar a ogni piè sospinto di riaprire una questione che è limpidamente sigillata con i sigilli dello Stato. Non è consentito e noi non lo permettiamo. Non più per spirito di parte, ma per fedeltà alla Repubblica.

Consenta il mio amico Boldrini che io faccia ancora una volta un appello ed esprima un auspicio.

Al termine della quarta guerra del Risorgimento i garibaldini entrarono, se vollero, alla spicciolata e individualmente nei quadri dell'esercito regio nazionale. In quanto componenti dell'Esercito del Sud coi loro comandi e con i loro reparti.

Noi, combattenti partigiani della guerra di Liberazione nazionale contro i tedeschi e i fascisti, siamo entrati nell'esercito nazionale repubblicano non alla spicciolata. In una certa misura tale diritto è stato riconosciuto ai singoli ma come facenti parte di un tutto: il CVL.

E tuttavia non si è trattato di un ingresso a pieno titolo. I gradi partigiani furono riconosciuti a livello dell'esercito nazionale, ma al solo fine del rimborso amministrativo dei danni di guerra e della cosiddetta "perdita bagaglio" e non oltre il riconoscimento massimo del grado di Tenente Colonnello.

Ebbene, io penso che anche se l'età di chi è sopravvissuto non è più tale da essere militarmente utile, nemmeno per andare nel Libano o coi caschi blu dell'ONU, l'atto legislativo dell'ingresso a pieno titolo nella riserva dell'esercito nazionale dei reparti del CVL, così come sono nominativamente consegnati alla documentazione già utilizzata ad altri fini, dovrebbe finalmente costituire l'onore del Governo e del Parlamento.

Avremmo fatto in tal caso una cosa molto importante per la verità storica e per lo spirito pubblico di questo paese.

PROF. ROSARIO BENTIVEGNA

Vorrei tornare sul tema del terrorismo non tanto per rispondere a Bobbio; egli d'altra parte non ha mai affermato che la Resistenza è uguale al terrorismo, ma solo che alcuni atti della Resistenza possono essere assimilati alle manifestazioni del terrorismo. Esistono, infatti, differenze profonde fra le azioni militari dei partigiani e gli attentati dei terroristi, non vi è alcun rapporto tra esse.

Noi, quando operavamo in città, nelle montagne, nelle campagne, portavamo attacchi a un nemico contro cui il nostro paese (e tutto il mondo democratico) era in guerra e questi attacchi provocavano senz'altro disagi, rischi, pericoli, rappresaglie; malgrado ciò la gente non ci denunciava, ci nascondeva, ci sfamava, rischiava la vita, ma anche quella dei suoi figli, dei parenti, degli amici. Non avremmo potuto fare la guerra partigiana se la gente non ci avesse aiutato.

Ricordo che una volta che ho sparato dentro la città di Roma (era, tra l'altro, la prima volta che sparavo con un'arma da guerra) in una sera del novembre 1943, mentre dopo lo scontro ero inseguito dai fascisti, cercai di defilarmi in un portone; i fascisti mi passarono davanti e un passante, che mi aveva visto, disse che ero fuggito da un'altra parte.

Cose come queste si sono verificate sempre. Quale sarebbe invece la reazione della gente se un terrorista, di destra o di sinistra (io, poi, sul discorso tra destra e sinistra nel terrorismo non riesco a capire che differenza c'è), avendo lanciata una bomba o avendo ucciso, per esempio il prof. Bachelet o il compagno Rossa, fosse inseguito dalla polizia?

Ora, io mi domando, come si può pensare che un'azione fatta fra la gente, con la gente e per la gente, possa essere assimilata a un'azione che, nella sostanza, è fatta contro la gente e che la gente sa bene che è contro di sé, tant'è vero che reagisce come sappiamo che reagirebbe se le capitasse tra le mani un terrorista.

Ecco, è questo salto logico che mi sembra possa essere rilevato nel discorso non soltanto di Bobbio, ma di tanta altra gente per bene.

Questa incapacità logica a seguire il rapporto che esiste tra un fatto o un atto e il momento storico in cui quel fatto o quell'atto vengono compiuti, mi

sorprende. Vorrei dire che qui c'è l'equivoco di un discorso sulla non violenza che non è più quello che facevano Capitini o Danilo Dolci; è un discorso “violento” sulla non violenza.

Io nego a questi nostri non violenti di oggi il fatto di essere dei non violenti. Tanto è vero questo che cercano attraverso una mistificazione (e ogni mistificazione è violenza) di porre sullo stesso piano episodi storicamente diversi, per cui, mentre tutto sommato mi sento dalla parte di Bresci, per esempio, o dalla parte di Oberdan, o dei miei antenati mazziniani fucilati e imprigionati dai Borboni, non mi sento in nessun modo dalla parte di Curcio o di Concutelli che, a mio avviso, sono due facce della stessa medaglia (tant'è vero che uno scontro tra il terrorismo “di destra” e il terrorismo “di sinistra” non è avvenuto mai).

Tutti e due attaccano indifferentemente, a destra o a sinistra, dove in quel momento è più opportuno condurre un attacco, non al cuore dello Stato, ma al cuore della democrazia che ancora vive nell'ambito di quello Stato, per far fare, nella sostanza, dei passi indietro alla democrazia.

Qual è poi la prospettiva che ci propongono i terroristi? Anche qui è la differenza fondamentale che esiste fra la Resistenza e il terrorismo. La nostra era una prospettiva di libertà, di giustizia sociale nella

democrazia e noi, anche quelli di noi che avevano posizioni che si potrebbero definire più avanzate, eravamo per uno sviluppo della società che doveva procedere armonicamente verso obiettivi più avanzati, rivoluzionari, come si diceva, ma nell'ambito di un movimento che era sostanzialmente unitario, che non prevedeva "scassi" all'interno del movimento stesso.

Trovo sorprendente, tra l'altro, il tentativo che viene da qualche parte di dare al terrorismo di sinistra una matrice culturale, ideologica, che non ha, soprattutto per quanto si riferisce al leninismo. Si dice, infatti, che costoro abbiano una origine marxista. Matrici marxiste, sia pure mal digerite, da parte degli ideologi del terrorismo e, se mi permettete, anche di coloro che li chiamano "compagni che sbagliano", probabilmente esistono, seppur malfatte, mal comprese.

Ma il leninismo, poi, non vedo che c'entri. Io non mi ritengo un leninista, oggi, ma non v'è dubbio che il terrorismo non faceva parte del bagaglio culturale leninista, nel quale eravamo confluiti durante la Resistenza. Anzi, allora il terrorismo fu sempre proposto come modello negativo, piccolo-borghese, buono tutt'al più per i romantici e cupi amanti del *beau geste*, della bella sorte, del teschio, della fiamma nera, degli arditi. Noi non ci siamo mai sentiti

degli arditi. Abbiamo sempre respinto la violenza anche quando siamo stati costretti a usarla.

Io mi vanto, e lo dicevo poco fa, di non aver mai sparato prima della Resistenza, nemmeno dei colpi con un fucile da caccia, e solo qualche colpo con il fucile a piombini nei luna park della mia città. Mi vanto assai di aver scelto di fare il medico perché così, dicevo, durante la guerra non avrei mai ucciso nessuno, ma avrei, anzi, salvato vite umane anche sui campi di battaglia.

Poi mi sono trovato a sparare. I fatti erano quelli che erano, la storia era quella che era. Fatti orribili, quali quelli cui abbiamo assistito e che abbiamo vissuto, ci hanno costretto a reagire, come dice Trombadori, “opponendo al terrore tedesco il terrore partigiano”.

Si dice che a Roma, “questa città morta” (così è descritta), la Resistenza non c’è stata.

“I comunisti, che volevano fare la Resistenza a tutti i costi, hanno ammazzato un pugno di tedeschi, ottenendo in cambio la carneficina delle Fosse Ardeatine”.

Io nego che questa sia la vera storia della Resistenza romana e continuo a dire che gli italiani non conoscono questa città, non conoscono la sua storia recente, non conoscono la sua realtà attuale.

Ma da dove viene questo movimento democratico? A Roma, nei nove mesi di occupazione nemica, i partigiani morti, uccisi in combattimento o fucilati, sono stati 1.338; Roma, allora era una città di 900.000 abitanti, ma 1.338 morti, in nove mesi, non sono pochi; di tali morti, 461 erano militari, cioè probabilmente provenienti da altre regioni. Questo dimostra il carattere nazionale della guerriglia romana. Sotto Porta S. Paolo e nei dintorni di Roma, nei giorni 9 e 10 settembre 1943, caddero combattendo contro i tedeschi 712 cittadini fra militari e civili; in particolare, nella battaglia per Roma di quei giorni caddero combattendo 28 donne.

Ora, questo era o non era un grande movimento popolare? A questo aggiungerei il fatto che a Roma, per nove mesi, non ha lavorato nessuno. I romani non hanno collaborato con i tedeschi, tant'è vero che il Governo repubblicano a Roma non c'è stato mai. I dipendenti dei Ministeri che accettarono di collaborare, e furono pochissimi, si trasferirono al Nord. A Roma, le fabbriche chiusero, furono sabotate. Io ricordo i sabotaggi che i compagni facevano alla Breda che fabbricava armi nella zona sud di Roma.

Ci sono state grandi manifestazioni di massa; certo, è fallito lo sciopero ma se, d'altro canto, gli unici che potevano scioperare, allora, erano i tram-

vieri, era difficile scioperare con i militi fascisti in camicia nera e con il mitra spianato dietro le spalle dei conducenti perché portassero le vetture in giro per la città.

Qualche tipografia dei giornali ha funzionato, ma nello steso modo era difficile per qualche tipografia non funzionare. Lo sciopero, a Roma, nella sostanza, era impossibile, ma la popolazione romana ha fatto grandi manifestazioni, nelle borgate e al centro. Non parliamo poi dei romani ebrei, carabinieri, cittadini delle borgate, che sono stati trascinati nei campi di concentramento, migliaia dei quali non sono tornati.

La Resistenza romana è stata una Resistenza sostanzialmente (né poteva essere altrimenti) passiva, ma c'è stata, ed è stata profondissima e diffusa. C'è di più: su quella Resistenza passiva s'è inserita una Resistenza militare attiva, che non è stata solo via Rasella. Chi dice che a Roma vi è stata solo l'azione di via Rasella, mente.

Io vorrei ricordare la testimonianza di Giorgio Amendola che di guerra partigiana ne sapeva pure qualcosa se è stato comandante a Roma, a Bologna e a Milano. Giorgio Amendola sosteneva addirittura che Roma tra l'8 settembre 1943 e il giugno 1944 (cioè i primi nove mesi dell'occupazione militare nazista, che corrisposero all'occupazione della città)

ha dato un contributo militare alla Resistenza superiore, per quel periodo, a tutte le altre città italiane.

Allora se questo quadro è vero, come si fa a parlare di via Rasella come ne ha parlato il Senatore Bobbio? Se è vero che Roma è stata una falsa “città aperta”, che attraverso la città passavano colonne militari e nelle nostre strade i soldati nazisti si riposavano e bivaccavano, razziano gli uomini e i beni, deturpavano gli ebrei, gli antifascisti e i carabinieri, andavano al cinema e nei ristoranti, mi pare fosse giusto che noi li attaccassimo sempre, tutte le volte che potevamo, quando passavano nelle nostre strade, quando erano nei cinema e nei ristoranti; né stavamo a guardare se erano nati a Berlino e se sotto quelle divise ci stessero persone nate a Roma o a Bolzano.

Noi li attaccavamo, dovunque fossero e dovunque fossero nati; mi pare che Pertini lo abbia addirittura sancito questo principio.

Gli uomini di Roma erano deportati, gli ebrei romani erano deportati, i carabinieri erano deportati, la polizia nazista arrestava, fucilava, perseguitava, il governo del re era scappato, il governo fascista collaborava con gli occupatori. I partigiani dovevano anche loro stare a guardare senza reagire in “questa” città aperta?

Prima di via Rasella, a via Rasella, dopo via Ra-

sella abbiamo condotto centinaia di azioni militari, di guerra, condotte con armi da guerra, in tempo di guerra, contro un nemico spietato e senza scrupoli; in un momento in cui la lotta era per la vita e per la morte della civiltà e nel quale la strategia generale era imposta da quel nemico; come si fa ad assolvere tale nemico? A ridurne le colpe tremende, cercando di scaricare sui partigiani che reagivano in nome dell'Italia e della democrazia (e anche della rivoluzione antifascista e per la giustizia sociale!) parti di responsabilità che sono solo dei nazisti e dei felloni che erano fuggiti o si erano imboscati?

Come si fa a dire che l'uccisione di Aldo Moro o di Bachelet è uguale all'uccisione di Gentile? Gentile oltre a essere un cattivo maestro e un corruttore di giovani coscienze attratte dal suo fascino di uomo e filosofo, era partecipe del Governo della Repubblica Sociale Italiana e presidente della falsa Accademia d'Italia. Egli era un rappresentante di quel governo illegittimo (come lo ha definito Trombadori). Come si può paragonare l'uccisione di Gentile da parte dei partigiani all'uccisione di Bachelet o di Occorsio dei terroristi?

PROF. GIOVANNI BATTISTA MARENGO

Io non vorrei togliere tanto tempo a oratori ben più importanti del sottoscritto, per cui ridurrò il mio intervento ad alcune osservazioni.

Mi sono domandato più volte, in questi ultimi tempi, se veramente la guerra partigiana, in un certo senso, abbia compiuto atti che possono essere assimilati al terrorismo. Facendo un esame di tutta la nostra storia passata e di tutta la guerra vissuta e combattuta sono arrivato a questa conclusione: come si fa a dire che un atto di guerra è un atto terroristico, quando tutta la guerra, di per sé, è un atto di terrorismo?

Noi, in questi giorni, abbiamo vissuto un anniversario spaventoso: la distruzione di Dresda, 150 mila morti in una notte. Purtroppo, se si vuole evitare il terrorismo durante la guerra, bisogna evitare la guerra, bisogna arrivare a questa conclusione: che le guerre non si devono fare, perché sono tutto un atto di terrorismo, un seguito di atti di terrorismo.

E noi, che abbiamo fatto la guerra partigiana, sappiamo purtroppo che la guerra partigiana è una guerra, sotto questo aspetto, ancora più insidiosa della guerra dichiarata, aperta, fatta viso a viso col nemico.

Noi dovevamo combattere contro un nemico che ci sfuggiva, che dovevamo andare a cercare e che, nello stesso tempo, veniva a cercare noi, facendo feroci rappresaglie, feroci rastrellamenti: e noi come potevamo difenderci, se non attaccando in maniera subdola, con agguati, con colpi di mano, sorpendendo il nemico?

Non glielo mandavamo a dire, era guerra, era guerra dichiarata: la legittimità che noi tutti l'avevamo col cuore, perché era una guerra che veniva dal popolo, veniva (e lo ha detto Bentivegna) dalla gente che ci assisteva, che ci aiutava, che collaborava con noi, che stava dalla nostra parte, tutta.

Come si può, adesso, a questo punto, in un certo senso assimilare gli atti di guerra partigiana con il terrorismo di oggi?

Ma il terrorismo di oggi è un fenomeno completamente avulso dalla storia politica e sociale del nostro Paese. Lo abbiamo visto. Il popolo lo ha rifiutato, lo ha respinto, non ne ha voluto sapere di questo terrorismo; anche se il terrorismo è andato a cercare il consenso dappertutto, non lo ha trovato mai, in nessuno strato sociale.

Noi abbiamo avuto l'aiuto, la partecipazione di tutto un popolo che ci ha seguito, che c'è venuto dietro, che ha combattuto con noi anche senza armi.

Ricordo che nella battaglia del 18 settembre 1944 a Montaldo Bormida contro un reparto di Brigata Nera che ci assaliva, che ci aggrediva e contro il quale noi abbiamo resistito in campo aperto, magari ingenuamente, la gente ci veniva dietro a chiederci le armi; gli uomini del popolo, i contadini venivamo a dirci:

“Ma perché non ci date un fucile, ma perché non ci date una pistola? Veniamo con voi, vi vogliamo aiutare, li respingiamo questi fascisti che vogliono venire a far del male a dei giovani che stanno difendendo le loro famiglie, difendendo la loro Patria”.

Erano veramente Brigata Nera e fascisti che venivano proprio per rastrellare, per fare razzie, per portar via uomini, per portare via i giovani che stavano facendo la loro parte contro i tedeschi, contro chi ci occupava in quel momento. È assurdo, quindi, e anzi offensivo, ingiurioso, assimilare il terrorismo di oggi alla guerra di liberazione di allora. È una cosa inconcepibile, che non sta né in cielo né in terra.

Noi eravamo combattenti che avevano degli ideali ben precisi e ben chiari nella mente (e lo ha detto Boldrini chiaramente): liberare il suolo italiano

dalla dittatura fascista e da quei fascisti che dopo l'8 settembre avevano seguito il Mussolini della Repubblica di Salò e, naturalmente, in questo senso, rendendosi ancora più responsabili, più colpevoli, maggiormente di quanto lo fossero stati i fascisti che avevano sostenuto la dittatura nel ventennio.

E poi, ancora, noi combattevamo con il consenso di tutti. Questo è da sottolineare, questo è importante metterlo in luce.

Io mi fermo qui, perché vorrei, come ho detto, lasciare la parola a personaggi che hanno cose da dire ben più importanti delle mie.

PROF. CARLO GALANTE GARRONE

Io credo che questo incontro sia utilissimo per il momento che stiamo attraversando e anche per episodi recenti e meno recenti che, credo, dovrebbero essere nella mente di tutti. Io non mi riferisco soltanto alla lettera e alla presa di posizione di Norberto Bobbio.

Norberto Bobbio è un carissimo amico, ma io penso che, sempre, si debba dire chiaramente qual è il proprio pensiero anche di fronte agli amici più cari, anche di fronte agli amici fraterni, come è stato per tanti anni ed è tuttora per me Norberto Bobbio.

Di Bobbio, figura nobilissima, io vorrei oggi ricordare la commemorazione in piazza San Carlo, a Torino, di Enrico Berlinguer: una commemorazione veramente altissima. Una persona come Bobbio, secondo me, ha sbagliato, ed ha sbagliato gravemente, nel giudizio che ha dato a proposito di via Rasella: ma è una persona che deve meritare sempre la nostra simpatia e la nostra riconoscenza.

Dicevo che altri episodi ancora vanno segnala-

ti. Ci sono state, qualche tempo fa, prese di posizione preoccupanti dello stesso tipo. Io non darei tanto peso all'atteggiamento e alle parole di Marco Pannella nel 1979. Marco Pannella non è Norberto Bobbio, e certamente sono meno impressionanti le sue durissime parole sugli attentatori di via Rasella.

Successivamente abbiamo visto il nostro presidente della Repubblica, Sandro Pertini, attaccato violentemente dal giornale *Dolomiten* di Bolzano con una accusa grottesca (alla quale, a mio giudizio, Pertini non ha risposto nel modo migliore). *Dolomiten* aveva attaccato Pertini perché

“tutte le volte che viene in Alto Adige non si reca a rendere omaggio ai caduti di via Rasella”.

Pertini gli ha risposto:

“Anche voi, quando venite a Roma, non andate a rendere omaggio ai morti delle Ardeatine”.

Secondo me, una risposta piuttosto debole.

Si deve parlare di via Rasella non perché via Rasella sia stata il solo episodio del genere a Roma.

A Roma ce ne sono stati molti altri, come ha ricordato Rosario Bentivegna, c'è stata una Resistenza diffusa, capillare, una Resistenza di popolo; ci sono stati morti e deportati, lo sappiamo tutti.

Dobbiamo ricordare quell'episodio perché via

Rasella a un certo momento è stata interpretata come un errore della guerra di Liberazione (ed oggi ancora quella interpretazione, purtroppo, resiste).

Ebbene, io vorrei ricordarvi (il mio breve intervento a questo tende) la storia di una singolarissima causa civile di danni iniziata nel 1949, e cioè a cinque anni di distanza dalle Ardeatine, da alcuni congiunti delle vittime della rappresaglia nazista.

Questi congiunti, per i quali noi (spiegherò fra poco perché dico noi) abbiamo sempre avuto la più grande comprensione umana, si erano rivolti al giudice per ottenere il risarcimento dei danni sofferti in seguito alla morte dei loro cari per effetto (sostenevano) dell'illegittima azione di via Rasella.

Si è iniziata, questa causa civile, davanti al tribunale di Roma nel 1949: promossa, come ho detto, dai congiunti di alcune vittime nei confronti di mandanti ed esecutori dell'attentato di via Rasella. Chi erano i convenuti in giudizio (come si dice nel nostro gergo)? Erano Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Carlo Salinari, Carla Capponi e Riccardo Bauer.

Penso che sia giusto ricordare i nomi dei grandi avvocati che hanno difeso Amendola e gli altri:

Dante Livio Bianco (comandante generale delle formazioni GL del Piemonte dopo l'assassinio di Duccio Galimberti), Paolo Greco, Achille Battaglia,

Fausto Gullo, Sinibaldo Tino, Federico Comandini, Giorgio Burali d'Arezzo.

Noi (dico noi perché nelle ultime fasi della causa, dopo la morte di Livio Bianco, io pure ho collaborato nella difesa) abbiamo avuto piena vittoria in tribunale, in Appello e in Cassazione: e una volta tanto (magari lo potessimo dire sempre) dobbiamo ringraziare i giudici, che hanno compreso in quale veste avessero agito gli attentatori di via Rasella.

In buona sostanza, hanno detto i giudici, le forze partigiane dovevano essere equiparate in tutto e per tutto alle forze regolari dell'esercito italiano.

Questo riconoscimento aveva avuto, naturalmente, chiari precedenti legislativi, che qui è inutile ricordare, e tuttavia era ancora messo in discussione: da quel momento in poi, ecco l'eccezionale importanza storico-politica di quelle sentenze, ogni incertezza è svanita.

È stata una vittoria straordinaria, come ora ho detto. Una vittoria che dovrebbe veramente chiudere la bocca agli attuali diffamatori (di buona o di mala fede) del movimento partigiano. Potrebbero forse anche giovare quelle sentenze, lo dico tra parentesi, perché ignoro l'esatto svolgimento dei "fatti di Bagagli" recentemente giunti all'esame del magistrato, a dare un preciso indirizzo al relativo processo che vede, fra i difensori, un valorosissimo

avvocato, il partigiano senatore Raimondo Ricci.

Chiudo, perché non vorrei portare via spazio e tempo agli altri oratori. Vi parlo, in questo momento, non tanto nella mia veste di ex parlamentare e di (modestissimo) resistente, quanto in quella di avvocato: che intende leggervi alcune pagine degli atti difensivi della causa di via Rasella.

Potrei ricordare, se ne avessi tempo, le splendide difese di Livio Bianco, di una cristallina chiarezza. Mi limiterò a leggere alcune pagine della comparso conclusionale di Arturo Carlo Jemolo, il giurista cattolico che, con Livio Bianco, deve essere considerato come l'artefice primo della vittoria giudiziale. Jemolo aveva compreso perfettamente quale fosse stato il movente politico della causa iniziata da alcuni congiunti (quattro o cinque, su trecentotrenta!) delle vittime delle Ardeatine. E non esitò nel metterlo in rilievo con la misura (e la passione civile) di questo Maestro.

Sentite:

Ci è avvenuto di dire che questa causa ha un movente puramente politico, è un episodio di una campagna sistematica volta a svalutare e abbassare nell'opinione pubblica la Resistenza e la lotta antifascista e antinazista del 1943-1945. Aggiungiamo che se non fosse in atto quella campagna un processo come l'attuale sarebbe impensabile. Abbiamo chiesto a colleghi dei

Paesi che conobbero la Resistenza, e così gli attentati e gli atti di sabotaggio contro i tedeschi, e così le rapresaglie su persone e cose, se ci fossero stati processi consimili all'attuale nei loro Stati e quale ne fosse stato l'esito. E la risposta che sempre ci fu data era che tali processi non solo non si erano avuti, ma in Belgio come in Francia come in Olanda apparivano impensabili. Quando accennammo all'aspetto e al movente puramente politico dell'attuale causa, la difesa avversaria interpretò, a torto, le nostre parole quasi fossero offensive per lei o per i suoi assistiti. Eppure questi hanno sempre protestato di non volere fare speculazione economica, qualcuno anzi ha chiesto una lira di danni perché gli fu fatto presente che non si poteva civilmente agire non pretendendo un bene economico, ma anche alla lira avrebbe rinunciato. Né può pensarsi a una azione con mire di speculazione economica allorché i convenuti sono tutti notoriamente e onoratamente poveri. Ora, quando si fanno cause civili per ragioni non economiche, le si fa per salvaguardare la propria buona fama o per ledere quella altrui. E poiché la buona fama degli attori non è stata mai in discussione, è chiaro che lo scopo dell'azione intrapresa non può essere che quello di ledere la fama dei convenuti, di ottenere attraverso la sentenza una sanzione di indegnità morale ai loro danni. Non scorgiamo perché si dovrebbe lasciare nell'ombra questa finalità vera della causa.

Sono parole straordinarie. Parole che dovremmo ricordare sempre, perché gli attacchi alla Resistenza

e ai renitenti continuano. Non credo che l'ambiente nel quale viviamo in questo momento sia favorevole a una seria e sincera rivalutazione della Resistenza.

È stato detto poco fa, in un intervento, che spesso le celebrazioni del 25 aprile sono un alibi per alcune forze politiche: un comodo alibi per chi intenda comportarsi, nei fatti, in modo diverso dagli ideali della guerra di Liberazione (le parole, si sa, costano poco).

Penso che avesse ragione Piero Calamandrei quando diceva che noi siamo costantemente chiamati davanti a un tribunale invisibile. Che ci chiede conto di quanto abbiamo fatto e di quello che non abbiamo fatto.

Credo che dovremo continuare a fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità e nelle nostre forze.

Dovrà rimanere vivo il ricordo di via Rasella, il ricordo delle Ardeatine, il ricordo degli anni di lotta.

Un ricordo non celebrativo, che si traduca veramente, in noi, nella volontà di continuare a lottare.

Arturo Felici, partigiano GL di Cuneo, aveva detto, nei giorni dello "scasso" del 1945: per la nostra generazione non c'è congedo.

Non dovremo dimenticare mai queste parole.

SEN. PAOLO VOLPONI

Io cercherò di vedere il problema alla luce di oggi. Non nel tempo e nella verità della Resistenza e delle sue lotte, ma in questa attualità, in questi giorni in cui certi principi vengono, più o meno artificiosamente, confusi.

È un momento di grande confusione culturale e anche politica nel nostro Paese. Confusione che viene seminata, diffusa, amplificata ad arte proprio per impedire la visione pulita dei problemi vitali del Paese, delle sue realtà economiche e storiche e della necessità della trasformazione di queste, cioè di una ripresa dei motivi della Resistenza e della Repubblica. E allora si fanno confusioni drammatiche come questa recente sui fogli di tanti giornali, tra certi atti della Resistenza e atti del terrorismo.

Possiamo aver dimenticato i contorni di quegli atti della Resistenza e anche l'epoca della Resistenza: magari l'abbiamo offuscata, addirittura con un gusto eccessivo delle celebrazioni che, secondo me, è stato fatto apposta, magari da coloro che avevano

la voglia di strumentalizzare la Resistenza riportandola all'interno di una certa visione superiore dello Stato e dei suoi riti costanti, anche intorno le vicende e le prove della storia e della realtà sociale del nostro Paese.

Ora, la Resistenza era (e lo abbiamo sentito qui da alcuni illustri protagonisti) un fatto di guerra: c'era un popolo (io non parlo nemmeno di Stato, di nazione, di governo, di legittimità), il popolo italiano che era oppresso da una occupazione militare totale e pesante, come era quella dei tedeschi, i quali si comportavano verso il popolo italiano in modo veramente barbarico.

C'era, quindi, un popolo che reagiva. La Resistenza era quella di tutto un popolo; non solo delle punte più avvertite che si armarono ed ebbero il coraggio di affrontare l'esercito occupante in campo aperto, o comunque di insidiarlo e di affrontarlo, sempre militarmente, perché anche gli atti di agguato, per esempio via Rasella, sono un atto militare, di guerra.

E allora subito facciamo il confronto con gli atti del terrorismo di ieri e di oggi per affermare che quegli atti e questi sono diversi nella qualità, ragione, dimensione, come sono diversi anche la portata storica, i fini, gli effetti.

La bomba di via Rasella non è una bomba del

terrorismo su un treno o in una piazza, ma è una bomba portata addosso a una squadra militare da persone che potevano essere smascherate, prese a fucilate sul posto e che affrontavano dei soldati e che facevano un'azione di guerra in nome, come ho detto, di una Resistenza che era di tutto un popolo, non tanto di un certo governo o di un altro governo (e qui le cose le ha dette con chiarezza proprio lo storico Antonello Trombadori), in nome di un popolo che era occupato militarmente e che cercava di scrollarsi di dosso questa occupazione.

La Resistenza, quindi, viene dal fatto che c'era addirittura una mutilazione, una contrazione non solo della libertà, non solo delle possibilità di vita di un popolo, ma della sua stessa unità, indipendenza della propria Patria. Noi dobbiamo vedere la Resistenza come un fatto nazionale e collettivo, e infatti le testimonianze danno pienezza a questa visione e questa concezione della Resistenza.

I partigiani avevano sempre l'appoggio delle popolazioni, erano l'espressione delle popolazioni, tant'è vero che essi provenivano da ogni parte sociale e anche da ogni parte ideologica. C'erano partigiani che erano cattolici cristiani, c'erano partigiani che erano liberali, c'erano partigiani che erano socialisti, c'erano partigiani che erano comunisti e c'erano partigiani che erano soltanto degli italiani i

quali si armavano insieme con questi altri, appunto, per respingere i tedeschi e i fascisti che erano loro alleati nel sottomettere tutto il Paese, istituzioni, civiltà, territori, uomini, comunità.

Invece il terrorismo, l'atto del terrorismo è ben diverso dall'atto di guerra perché, intanto non è l'espressione di un popolo, non è l'espressione di una condizione storica di lotta d'indipendenza e di riscatto nazionale: avviene in momenti storici completamente diversi, anche di normalità, come i nostri. E il terrorismo, poi, al suo interno, si distingue a seconda delle sue matrici e dei risultati che si prefigge.

Noi dobbiamo essere un po' attenti a parlare di terrorismo, perché non tutto il terrorismo uguale. Se noi vogliamo perseguirlo, capirlo, tirarlo fuori dalla nostra società, giudicarlo con le nostre culture e respingerlo dalla nostra politica, noi dobbiamo sapere anche analizzarlo.

C'è un terrorismo che si prefigge un sogno rivoluzionario piuttosto assurdo (e qui ha parlato bene Bentivegna), il terrorismo che viene da una certa matrice ribellistica, che è l'abbreviazione di una lotta politica, che è invasamento piccolo-borghese, che è, addirittura, un mezzo poetico-letterario o mistico di intendere la lotta politica e di portare avanti un piano di trasformazione sociale e politico.

Tale terrorismo lotta contro uno Stato ordinato e organizzato, contro una maggioranza costituita attraverso la legge, attraverso il dibattito democratico, le elezioni, le consultazioni popolari e abbatte certi simboli, certi personaggi del potere di quello Stato contro il quale si rivolge: ed è il terrorismo delle Brigate rosse che attacca per le strade o in altri luoghi, quelli che considera i segni di un certo Stato, anche di un potere economico, mettendo insieme rappresentanti della magistratura, rappresentanti dell'industria, rappresentanti della scuola, proprio come nemici di quello che è l'ordine a cui loro aspirano in modo molto rudimentale.

Nello stesso tempo è molto appassionato, invaso, mistico, proprio di folli invasati, in nome di una idealità che non riescono a comprendere e a realizzare politicamente, alla quale sacrificano qualcosa, compresa la loro stessa vita.

C'è un terrorismo, invece, molto più freddo, molto più disegnato, che è il terrorismo delle stragi.

Il terrorismo delle Brigate rosse è diverso dal terrorismo delle stragi: le Brigate rosse, quando anche hanno commesso delle stragi, per esempio in via Fani per catturare l'On. Moro, non hanno mai fatto una strage indiscriminata contro la gente, ma hanno sempre scelto determinati obiettivi che, appunto, erano i portatori di un segno dello Stato, contro

il quale mettevano in moto la loro anima ribelle.

Il terrorismo delle stragi viene invece da un punto ignoto di un disegno oscuro che prende di mira la gente qualunque: fa esplodere una bomba in piazza Fontana, che è uno dei primi atti di terrorismo nel nostro Paese, uccidendo una ventina di persone, casualmente in quel punto e a quell'ora e per affari che non erano né politici né militari, né ideologici, ma assolutamente normali.

Ora, anche quel primo terrorismo si distingue dalla Resistenza perché è del tutto ideologico, non è nazionale, non è popolare, non è collettivo, non ha l'adesione delle varie coscienze, ma riguarda alcuni che sono come degli angeli solitari e ribelli della società, dei portatori di una voce che sentono loro stessi soltanto, individualmente, invasati e che non hanno quindi un fronte nazionale, non hanno un popolo con loro.

Anzi, mentre la Resistenza era una scintilla che veniva da una massa, il terrorismo delle Brigate rosse era una scintilla che pretendeva di accendere una massa, di mettere in atto un fronte più vasto, ma che si è trovata contro la coscienza popolare perché, appunto, non c'erano le condizioni per accettare una lotta di questo tipo, riconoscere i suoi fini e, tanto meno, i suoi mezzi. Il terrorismo delle stragi, invece, viene dal nulla e finisce nel nulla.

In nome di chi si commettono queste stragi?
Non certo in nome di un qualche ideale chiaro, evidente, che venga anche solo da una coscienza individuale. Uno può capire che Curcio è un rivoluzionario, è sdegnato, affronta i carabinieri! Ma chi ha messo la bomba prima di Natale che cosa si proponeva, qual era lo sdegno che lo animava, il fine, il risultato?

Ecco che allora dobbiamo distinguere anche all'interno del terrorismo, e il primo terrorismo non può essere assimilato in alcun modo, nemmeno con gli atti (sono bombe, ma sono bombe diverse, assolutamente diverse, direi confezionate anche in modo diverso, la loro stessa reazione chimica mi pare assolutamente differenziata), agli atti militari di guerra della Resistenza nazionale, cioè di una coscienza collettiva.

La strage di via Rasella, ho detto, è un fatto militare portato contro una squadra di soldati da uomini che hanno saputo mettere una bomba all'interno di essa e che hanno aspettato che saltasse con il rischio di essere presi e fucilati.

Il gioco, poi, che viene dopo, delle speculazioni ideologiche, politiche dei portatori di una voce che sentono loro stessi soltanto, il gioco della rappresentazione, non riguarda questi combattenti, ma riguarda la barbarie del nemico. È il nemico che in Italia

occupava militarmente il Paese, con la legge del taglione o imponendo rappresaglie pesantissime; è il nemico che ha distrutto e bruciato interi Paesi solo per il sospetto che lì fossero alloggiati, fossero passati o potessero trovare alloggio dei partigiani. Le cose, quindi, sono diverse proprio nella materia del loro peso storico, come della realtà del momento in cui sono accadute.

Il terrorismo di strage, secondo me, ammonisce la cultura, la civiltà di un Paese, ammonisce la gente a non sperare che si possa essere diversi e che si possa cambiare qualcosa in questo Paese. Li ammonisce, li costringe ad avere paura, paura della loro stessa paura, ad aspettare in fondo che la vita vada avanti sempre allo stesso modo e sempre si ripeta il motivo che chi comanda comanderà e che chi ha sempre avrà. Questo è il principio che viene fuori dal terrorismo di strage: un progetto che, alla fine, serve il potere, come anche il terrorismo delle Brigate rosse, alla fine, ha servito il potere in questo Paese. Per questi due terrorismi, per esempio, da noi sono state riviste tante cose, perfino certi termini del processo penale, i codici e anche le norme del nostro Parlamento sono stati rivisti con leggi straordinarie.

Allora, questo dice come il terrorismo sia, come diceva giustamente uno degli oratori, difficilmente

distinguibile tra terrorismo di destra e terrorismo di sinistra perché, alla fine, i suoi frutti, i suoi vantaggi, vanno sempre nei confronti della destra, cioè dei poteri dominanti, dell'ordine autoritario costituito per cui noi, rivedendo anche certi regolamenti, ci siamo trovati pochi giorni fa in Senato che il Presidente del Senato, contingentando i tempi della discussione, ha potuto assegnare a una discussione generale per la fiducia al governo un'ora, una sola ora di dibattito per tutto il Senato, per 320 senatori e di quest'ora 10 minuti ai 5 partiti della Maggioranza.

Il terrorismo non ha nessun principio di riscatto, di progresso, di possibilità di muovere in avanti il percorso storico e di avviare un disegno collettivo. Non solo, non ha una nazione, non ha un popolo, non è nella realtà di una guerra di un popolo e della storia di un popolo: anzi, alla fine diventa lo strumento contro la realtà di un popolo, contro la vita e la società. Ecco perché addirittura sembra blasfemo mettere in relazione il terrorismo e la Resistenza (che io non voglio glorificare qui: ci sono i protagonisti e sta a loro farlo degnamente).

La Resistenza è un momento civile della storia del popolo italiano: una delle guerre oneste che il popolo italiano ha combattuto, direi uno dei primi fatti dell'Unità d'Italia condotti davvero democraticamente, cioè come espressione popolare.

L'Unità d'Italia, altrimenti, era stata fatta da una piccola élite, era stata fatta da un re, da un primo ministro e da qualche avventuriero che ha conquistato alcune province in vari modi. Ma non era mai stata unitariamente accolta dalle culture del popolo. Il primo autentico momento di unità nazionale si raggiunge nella Resistenza, nella lotta contro gli occupanti del paese.

La Resistenza, quindi, è fuori dal terrorismo. I termini sono chiari. Il terrorismo è un'altra cosa: mette terrore, paura; la Resistenza, invece, non metteva terrore e paura; la Resistenza era la liberazione degli italiani. Il terrorismo è una cosa oscura che mette paura proprio perché la gente non acquista il concetto di realtà e di verità.

AVV. PROF. GUIDO CALVI

Non vi nascondo che quando ascoltai per la prima volta l'idea di un dibattito su Resistenza e terrorismo fui colto da un forte disagio e mi sono domandato se oggi questo tema fosse ancora attuale.

Devo dire però che con grande interesse ho letto la lettera del nostro Rettore, prof. Giannella, il quale ha inviato a tutti noi docenti, nell'invitarci a partecipare a questo dibattito, una lettera nella quale diceva testualmente: *"l'Amministrazione comunale organizza una tavola rotonda: "la Resistenza non fu terrorismo"*.

Non vi sono punti interrogativi, non vi sono incertezze. Non sono certo io, a nome dei docenti, del corpo accademico della nostra Università, ma molto più autorevolmente è il Rettore che ha voluto dare per primo la giusta risposta al quesito. È la risposta non soltanto della città di Camerino, ma del nostro Ateneo, dei suoi docenti e dei suoi studenti.

Detto questo, però, vorrei riportare la riflessione ad oggi in quanto non è poi una congiunzione

astratta tra quanto accaduto tanti anni fa con quanto sta accadendo oggi nel nostro paese e con quanto potrà accadere nel futuro.

Credo che ciò che noi abbiamo ascoltato, non sia soltanto una lezione di storia, ma credo sia un fatto politico che ha un valore per l'oggi, proprio per le ragioni che voi avete ascoltato in alcuni degli interventi che mi hanno preceduto, che hanno avuto ad oggetto, di cosa sia il terrorismo oggi, di come abbiamo combattuto il terrorismo, di come abbiamo difeso lo Stato repubblicano, di come abbiamo difeso la nostra democrazia, di come abbiamo difeso la legalità costituzionale.

È vero che ci sono molte differenze tra terrorismo rosso e terrorismo nero, che non voglio qui ripercorrere. Ma ce n'è una particolare che a me interessa ed è quella che il terrorismo di destra ha spesso una congiunzione con alcuni apparati dello Stato.

Questa è una differenza che dobbiamo cogliere per comprendere meglio che cos'è il terrorismo nero e per combatterlo con più efficacia.

Sono quindici anni che il nostro paese viene colpito da terribili stragi e, anzi, vi è un'ulteriore distinzione nell'ambito del fenomeno terrorista e cioè lo svilupparsi del terrorismo stragista.

Sono due fenomeni profondamente diversi. Non

è un caso che il terrorismo lo abbiamo combattuto e in parte vinto. Non è un caso che il terrorismo stragista lo abbiamo combattuto con tutte le nostre forze e non soltanto non l'abbiamo vinto, ma non abbiamo ancora compreso qual è la sua vera radice.

Dicevo poco fa al mio compagno Boldrini che dopo quindici anni di lotta mi domando ancora cosa si nasconda dietro lo stragismo fascista e se valgano ancora quelle analisi che facemmo nei primi anni settanta.

La strage è un messaggio per il quale noi non conosciamo il significato. È certamente un messaggio del quale non conosciamo né il mittente né il destinatario. Allora dobbiamo fare uno sforzo, uno sforzo nuovo per capire che cosa c'è dietro lo stragismo fascista. Ecco perché riprendevo un attimo questa differenza tra i due terrorismi, per vedere come il terrorismo fascista intanto era un terrorismo che ha avuto quale connotato una congiunzione, non solo strumentale con situazioni politiche, ma anche con alcuni uomini e tracce di apparati istituzionali.

È inutile che vi ricordate esempi. Ne farò uno per tutti. Tralascio gli esempi dei servizi segreti che tutti conoscete, ma c'è un esempio che forse anche idealmente si congiunge a quello che avete ascoltato oggi.

Quando nel 1969 il 12 dicembre scoppiò la bom-

ba a Piazza Fontana a Milano, questore era un certo dr. Guida. Per capire quale dramma ha vissuto questa fase, occorre comprendere che la lotta di Resistenza non soltanto non è terminata, non soltanto non si è esaurita, ma ha continuato a vivere ed a battersi in difesa della nostra democrazia, allora ed anche oggi, con le stesse forze e gli stessi uomini.

Bastano pochi esempi sul tema della rivoluzione tradita. E invece è una rivoluzione che continua.

Sappiamo che quella rivoluzione era la costruzione di una democrazia nuova ed oggi è la difesa di questa democrazia, di questa legalità costituzionale ed anche del suo rinnovamento.

Dunque, Guida è un segno che vi dà il senso di che cosa è ed è stata la lotta per la democrazia nel nostro paese. Il Questore Guida è colui che tanti guasti ha prodotto nelle indagini per la strage di Piazza Fontana. A Catanzaro l'ho denunciato e l'ho fatto processare. Il Questore Guida che conduceva le indagini su Piazza Fontana, anni addietro, quando voi combattevatte sulle montagne, aveva un'altra professione che era quella di essere direttore di un carcere per il confino, a Ventotene.

Era direttore del carcere di Ventotene nel momento in cui lì era prigioniero Sandro Pertini, il nostro Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica era detenuto in un carcere fascista il cui

direttore, nel 1969, era divenuto Questore di Milano.

Rivoluzione interrotta, forse. O non invece il fatto che le stesse forze, le stesse componenti ideali, se non addirittura gli stessi uomini di allora e di oggi ne sono protagonisti?

E chi è nato dopo la lotta partigiana, come me, può congiungersi idealmente con chi ha compiuto quella battaglia nel dire che gli stessi uomini hanno continuato idealmente a combattere la stessa battaglia per gli stessi ideali e per gli stessi valori e persino contro le stesse persone.

Dicevo, quindici anni di stragi. Ricordava poco fa Volponi, con grande acutezza e qui forse più che del politico è l'acume del poeta che fa intuire cose che a noi giuristi e a noi politici talvolta sfuggono, questa logica dell'ammonimento e il messaggio di terrore, di paura, del monito che nulla si deve muovere. "Quaeta non movere" diceva qualcuno. Guai a cambiare. Certo, è significativo che le stragi avvengano quando qualcosa sta cambiando, quando la democrazia cresce e non quando cambia in senso inverso.

Quando la democrazia cresce, ecco la strage. E se la democrazia cresce ancor di più ecco la strage ancor più feroce. È una costante di questi lunghi anni. Allora dobbiamo andare ad un'analisi ulteriore. Non basta dire che c'è qualcuno che ci ammonisce.

Vogliamo capire chi ci ammonisce, perché ci ammonisce e che cosa in concreto chiede.

Allora credo che l'analisi politica debba essere rafforzata con un'analisi a carattere giuridico e con un'analisi a carattere culturale. Noi abbiamo aperto a questi due connotati. Abbiamo perduto in questi ultimi anni la capacità di riscoprire la forza di analisi che viene dalle indagini processuali. Nelle tracce processuali ci sono gli indizi e le prove delle responsabilità. Guai a dire che il processo di Piazza Fontana è un processo fallito. Tutt'altro. Le sentenze potranno essere anche valutate insoddisfacenti, ma nelle carte processuali ci sono gli elementi di prova delle responsabilità penali e morali dirette ed indirette.

Quando prima ricordavo Guida ritengo opportuno che si debba ricordare anche un altro personaggio che si occupò di questo processo: il giudice Emilio Alessandrini. Quella divisione che è avvenuta in Italia è avvenuta ad ogni livello ed è avvenuta anche a livello istituzionale.

È vero che nel nostro paese operavano personaggi come il Questore Guida, ma è anche vero che c'erano magistrati come Emilio Alessandrini che hanno combattuto per accertare la verità e per difendere la democrazia fino alla morte.

Non sarà un caso che il dott. Occorsio, che inda-

gò sugli anarchici, forse perseguendo indagini errate, ma mai potrà porsi in dubbio la sua onestà e la sua buona fede, è stato poi ucciso da un terrorista fascista. Emilio Alessandrini, che indagò sui terroristi fascisti, è stato poi assassinato dai terroristi di Prima Linea.

Le condotte eversive da ovunque esse provengano, hanno sempre il connotato di colpire la democrazia. Estremismo di destra o di sinistra, ma a cadere poi sono questi uomini integerrimi, questi magistrati che sono il simbolo della difesa della nostra legalità, della nostra legalità costituzionale.

Allora per fare un passo avanti, bisogna innanzi tutto saper leggere i processi e divulgarli. C'è un'infinità di pentiti di estrema destra che offre spiegazioni e ci danno elementi per capire le radici della loro cultura e delle loro azioni.

Calore spiega il perché della strage di Piazza Fontana e del golpe Borghese, sono spiegazioni logiche, vere, provate, politiche. Ci dice che c'è un progetto conservatore in Italia, che c'è un rapporto tra gli uomini dell'estrema destra e taluni uomini dell'esercito.

Improvvisamente viene messo in crisi questo rapporto, perché i politici che hanno governato questo rapporto si fanno da parte, ed ecco allora comparire una fazione di estremismi di destra che volendo forzare la situazione, mette le bombe a

Piazza Fontana, affinché la situazione precipiti nella direzione da loro scelta. Questo ci dicono i pentiti di estrema destra. Sono analisi politiche, sono indicazioni precise, tutte verificate processualmente.

Ma bisogna, dicevo, fare un passo ancora avanti: i magistrati, con l'aiuto di Polizia e Carabinieri, attraverso sforzi immani, sono stati in grado di rintracciare tracce di prove sulle stragi, sia pure con grande difficoltà.

Occorre leggere quanto negli anni 1972-73 veniva scritto non su giornali clandestini, ma su quotidiani di larga diffusione. Le dichiarazioni dei leader di queste formazioni eversive, le dichiarazioni di dover alzare il tiro sui magistrati, sono scritti noti di cui nessuno si curò anche se istituzionalmente c'era chi avrebbe dovuto essere così accorto e tutelare il sistema democratico, leggendo quanto era scritto e dichiarato e pubblicato in modo inequivoco. Ma come voi sapete, nel 1973, alcuni apparati dei nostri servizi non fecero quanto era loro dovere fare in quegli anni.

L'estremismo di destra era guidato e governato da mani occulte che tradivano i loro doveri istituzionali e nello stesso tempo era consentita la crescita dell'eversione di sinistra che, con altrettanta chiarezza, affermava la sua volontà di rompere con violenza l'assetto democratico del nostro paese.

I giovani di estrema destra, lentamente riscopri-
vano non soltanto i valori del fascismo, ma i valori
che avevano portato al fascismo. Sono valori elabo-
rati prima ancora che il fascismo sorgesse, ma su cui
poi si è poggiato: antisemitismo e razzismo.

Occorre rileggere questi libri e questi saggi per-
ché sembra veramente che si stia tornando al 1919.
Per questo dobbiamo essere molto attenti e molto
accorti perché i diversi terrorismi si congiungono
infine con pulsioni antidemocratiche e anticostitu-
zionali. La risposta che abbiamo dato è stata una
risposta giusta, possente, una risposta di massa,
una grande mobilitazione ed una grande vigilanza.

Non faccio retorica se dico che le risposte di Pia-
zza del Duomo a Milano per i funerali delle vittime
del 12.12.1969 o di Piazza Maggiore a Bologna per
la strage del 02.08.1980 sono state le risposte poli-
tiche più forti contro chi voleva cambiare l'Italia e
fermarne la crescita civile.

Tuttavia, non basta soltanto dare questo tipo di
risposta, è fondamentale comunque, per salvaguar-
dare la democrazia, dare risposte più pregnanti.
E la risposta viene anche da questo convegno, da
questo dibattito che non è un dibattito di storia,
ma un dibattito sulla politica dell'oggi. Dobbiamo
richiamarci alla Resistenza perché i suoi valori non
hanno soltanto una valenza storica, ma sono valori
che ancora oggi sono forti e vitali.

Concludo dicendo che occorre anche studiare, piegarsi sugli atti processuali, sui libri e sugli scritti di uomini di cultura.

Occorre cogliere l'intreccio tra cultura e politica perché soltanto così potremo non soltanto capire l'avversario, non soltanto capire ciò che è avvenuto, non soltanto sciogliere i nodi delle stragi, ma potremo capire il passato, capire anche l'oggi e prevenire, forse, per il domani, quello che non vorremmo che avvenisse.

APPENDICE FOTOGRAFICA



Vera Santarelli introduce i lavori del convegno.



Antonello Trombadori svolge il suo intervento.



L'intervento di Paolo Volponi.



Guido Calvi durante il suo intervento.



Antonello Trombadori insieme a Vera Santarelli a conclusione dei lavori.

I relatori (in ordine di intervento)

Vera Santarelli

È nata a Camerino, dove tuttora vive e lavora. Ha compiuto la sua formazione all'Accademia delle Belle Arti di Macerata sotto la guida di Remo Brindisi. Appassionata di musica lirica e classica, negli anni Settanta ha avuto esperienze di scenografie teatrali creando bozzetti originali per opere liriche allestite in Teatri di Tradizione. Si è distinta in numerose mostre personali e collettive, tra le quali: 1979 Roma, 1988 Roma, 1988 Creta, 1989 Tolentino, 1990 Atene, 1990 Bologna, 1990 Creta, 1991 Camerino, 1991 Tolentino, 1992 Firenze, 1993 Tolentino, 1993 Torino, 1995 Tolentino, 1995 Roma, 1996 Camerino, 2008 Roma, 2012 Camerino, 2012 San Severino Marche. Testi critici: Antonello Trombadori, Dario Micacchi, Duccio Trombadori, Mario de Candia, Michele Pardo, Paolo Volponi, Emanuele Zinato, Nadia Nappo, Marco Viani, Gianni Degli Antoni, Francesco Rapaccioni.

Mario Giannella

È nato nel 1941 ad Ancona. Ha conseguito la laurea in Chimica presso l'Università di Camerino. È stato professore ordinario di Chimica Farmaceutica e Tossicologica presso la Facoltà di Farmacia del medesimo ateneo. Rettore dell'Università dal 1983 al 1996, è stato anche direttore del Dipartimento di Scienze Chimiche dal 1996 al 1999. Ha ricoperto la carica di Sindaco della città di Camerino nel quinquennio 1999-2004. Attualmente è professore emerito di Chimica Farmaceutica.

Arrigo Boldrini

Nato a Ravenna nel 1915, è stato uomo politico noto come comandante *Bulow*. Perito agrario, viene richiamato alle armi nel 1940, all'entrata in guerra dell'Italia, e dopo l'armistizio (8 settembre 1943) si dedica, come militante comunista, all'organizzazione militare della Resistenza in Romagna, costituendo fra l'altro due brigate di partigiani che per molti mesi guida in rischiose azioni di guerriglia. A capo della 28ª brigata Garibaldi (novembre 1944 - aprile 1945), svolge, di concerto (dal 12 gennaio 1945) con le armate anglo-americane, un'azione decisiva a ridosso della linea gotica, che insieme alle altre imprese gli vale il massimo riconoscimento militare. Dopo la liberazione è stato presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) per molti anni, eletto deputato alla Costituente e quindi alla Camera (dal 1948 al 1976) per il PCI. Dal 1992 al 1994 è stato senatore nelle liste del PDS. Nel 1989 aderisce al Partito Democratico della Sinistra (PDS) e poi ai Democratici di Sinistra fino al 2005. Muore all'età di 92 anni nel 2008. Medaglia d'oro al valore militare.

Antonello Trombadori

Nasce a Roma nel 1917. Giornalista, critico d'arte e politico, dopo una iniziale simpatia per il liberalsocialismo si avvicina rapidamente al PCd'I clandestino, al quale s'iscrive dopo l'entrata dell'Italia in guerra. Ufficiale dei bersaglieri, è inviato sul fronte greco-albanese, dove è ferito e, per tale motivo, rimandato nella Capitale in licenza di convalescenza. A Roma, nel 1941, è arrestato con altri studenti e operai per avere organizzato moti all'Università di Roma contro la guerra, ed è condannato al confino dal Tribunale Speciale. Benito Mussolini gli propone la possibilità di proscioglierlo da ogni accusa, per via dell'importanza della famiglia, in caso di pentimento pubblico. Trombadori rifiuta ogni compromesso e viene confi-

nato a Carsoli. Alla caduta del fascismo rientra a Roma. Dopo l'armistizio (8 settembre 1943) e la fuga dei Savoia da Roma, in assenza di comandi militari, partecipa alla disperata difesa popolare della Capitale dall'occupazione tedesca a Porta San Paolo, dopo avere tentato di distribuire armi per la resistenza agli ordini di Luigi Longo e con il sostegno del generale Giacomo Carboni. Durante l'occupazione tedesca della città costituisce i GAP (Gruppi di Azione Patriottica), una formazione partigiana incaricata di effettuare attentati e sabotaggi contro il nemico. Arrestato il 2 febbraio 1944 dalle SS, Trombadori è imprigionato prima a Via Tasso e poi a Regina Coeli. Riesce a scampare alla decimazione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, grazie all'azione del medico socialista del carcere Alfredo Monaco, che lo ricovera temporaneamente in infermeria. Successivamente è inviato al lavoro forzato sul fronte di Anzio, dove però fugge, riprendendo l'attività clandestina fino al giorno della Liberazione di Roma, il 4 giugno 1944. Per i suoi meriti di combattente gli è conferita la medaglia d'argento al valore militare. Nel 1956 è eletto consigliere comunale di Roma, nelle liste del PCI e viene confermato alle successive elezioni del 1960, 1962 e 1966. Nel 1968 è eletto deputato al Parlamento ed è confermato nelle tre legislature successive, sino al 1983. Muore all'età di 75 anni a Roma nel 1993.

Rosario Bentivegna

Nasce a Roma nel 1922. Durante la seconda guerra mondiale, mentre è studente universitario di medicina, aderisce al Partito comunista italiano e diviene un militante attivo dei GAP organizzati dalla Resistenza romana dopo l'8 settembre 1943 per contrastare l'occupante tedesco. Con il nome di battaglia «Paolo» è stato il protagonista operativo dell'attentato di via Rasella, durante il quale si incarica, travestito da netturbo, di collocare e innescare l'ordigno esplosivo che causa

la morte di trentatré militari tedeschi sudtirolesi del Polizeiregiment «Bozen». Dopo la fine della guerra, oltre ad esercitare la sua professione di medico, continua a svolgere attività politica nel PCI, assieme alla moglie Carla Capponi, e difende in modo intransigente l'operato suo e dei suoi compagni durante la Resistenza. Muore a Roma all'età di 89 anni nel 2012. Medaglia d'argento al valore militare.

Carlo Galante Garrone

Nasce a Vercelli nel 1910. Si laurea in Giurisprudenza a Torino e diventa magistrato nel 1935. Nel 1940 raccoglie detti di Benito Mussolini dagli scritti e dai discorsi, che fa circolare clandestinamente, usando l'arma dell'ironia e della satira per mettere in ridicolo il regime. Nel febbraio del 1945 viene arrestato in tribunale dalla polizia fascista. Riesce a fuggire passando tra scale e stanze del Palazzo di giustizia. Raggiunge la V Divisione Alpina G.L. «Sergio Toja» che opera nella Val Pellice. Partecipa alla liberazione di Cuneo. Il CLN lo nomina, in seguito, prefetto di Alessandria. A fine febbraio 1946, la carica passa a un prefetto di carriera e Galante Garrone torna in tribunale a Torino. Collabora con Dante Livio Bianco, avvocato civilista e comandante partigiano cuneese; alla sua morte, ne rileva lo studio nel 1953, lasciando la magistratura per l'avvocatura. Nel 1957 difende l'ex presidente del Consiglio Ferruccio Parri in un processo contro un giornale di destra che aveva pubblicato un articolo intitolato: «Prove clamorose: Parri tradì i partigiani». Parri decide di portare il giornale in tribunale, ma il processo non finisce perché cade tutto in prescrizione. In anni di grande dibattito politico sociale, si candida come indipendente nelle liste del PCI. È senatore dal 1968 al 1979, quindi deputato per una legislatura, dal 1979 al 1983. Presiede la Commissione sull'inchiesta SIFAR-De Lorenzo e sul fallito golpe del 1964. Nel 1976 è in prima fila nella denuncia

dello scandalo Lockheed, che si conclude per la prima volta con il rinvio a giudizio per corruzione di alcuni ministri della Repubblica. Nel 1983 torna a dedicarsi completamente all'avvocatura, ma non abbandona l'impegno politico. È consigliere comunale a Torino nelle liste del PCI fino al 1991, ritirandosi dalla politica attiva solo negli ultimi anni di vita. Muore nel 1997 all'età di 86 anni.

Giovanni Battista Marengo

È stato uno degli esponenti del Movimento partigiano in Piemonte. Capo di Stato maggiore della 2° Brigata della VII Divisione Giustizia e Libertà, ha combattuto nell'Alto Monferrato. È stato Preside di Scuola Media.

Paolo Volponi

Nasce a Urbino nel 1924. Si laurea in Giurisprudenza presso la Libera Università di Urbino nel 1947, dopo una breve esperienza partigiana sugli Appennini. Determinante per la sua carriera è l'incontro, nel 1950, grazie al critico Franco Fortini, con l'imprenditore Adriano Olivetti. Nel 1956 entra alla Olivetti di Ivrea, prima come collaboratore e poi come direttore dei servizi sociali, e dal 1966 al 1971 tiene la direzione del settore delle relazioni aziendali. Successivamente si trasferisce a Torino, dove dal 1972 avvia una consulenza con la Fiat per i rapporti tra fabbrica e città in un momento particolarmente difficile. Nel 1975 diviene presidente della Fondazione Agnelli, ma è costretto a lasciare tale incarico per la sua adesione al Partito Comunista Italiano, sgradita ai vertici Fiat. Aderisce da indipendente al PCI per il quale diviene senatore nel 1983. Di fronte alla crisi della sinistra degli anni Ottanta Volponi si oppone alla dissoluzione del PCI e nel 1991, al momento della nascita del Partito Democratico della Sinistra, aderisce

a Rifondazione Comunista. Eletto deputato alle elezioni politiche del 1992, muore nel 1994 all'età di 70 anni. L'attività letteraria di Volponi prende avvio nel 1948, anno della pubblicazione de *Il ramarro*. Le opere successive sono *L'antica moneta* del 1955, *Le porte dell'Appennino* del 1960, per il quale ottiene il premio Viareggio per la poesia, e *Foglia mortale*, stampata in edizione ridotta nel 1974. L'opera narrativa, invece, inizia nel 1962 con il *Memoriale*, incentrato sulla contrapposizione operai-imprenditori negli anni Sessanta. Dopo il tentativo, abbandonato dallo stesso autore, di creare un romanzo di formazione (che si sarebbe dovuto intitolare *Repubblica borghese*) Volponi scrive nel 1965 il romanzo *La macchina mondiale*, con cui vince il premio Strega. Dopo *Corporale* (1974), scrive *Le mosche del capitale* (1989) e *La strada per Roma* (1991) con il quale rivince il premio Strega.

Guido Calvi

Nasce a Pescara nel 1940, è stato professore universitario, senatore della Repubblica, avvocato, componente Consiglio Superiore della Magistratura. Si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Ha insegnato presso l'Università di Salerno e dal 1966 presso l'Università di Camerino. Nel 1996 viene eletto con l'Ulivo al Senato della Repubblica, poi rieletto nel 2001 e nel 2006. Insieme a Nino Marazzita è stato avvocato di parte civile nel processo per la morte del poeta e regista Pier Paolo Pasolini. Ha difeso il prigioniero politico cileno Luis Corvalán, il perseguitato politico greco Alexandros Panagulis e, in Italia, Pietro Valpreda nel 1969 (ingiustamente additato come colpevole della strage di Piazza Fontana) e il calciatore Giuseppe Wilson nel 1980, durante lo scandalo del "calcioscommesse". È stato avvocato delle parti civili nei processi per le stragi di Piazza della Loggia a Brescia, della Stazione di Bologna e

del Rapido 904 (antivigilia di Natale 1984), e nel processo per la morte del generale Licio Giorgieri (ucciso dalle Brigate Rosse nel 1987). Nel 2010 è stato eletto membro non togato del Consiglio Superiore della Magistratura.

Stampato nel mese di settembre 2020
presso il centro Stampa
del Consiglio regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

326

ANNO XXV - n. 326 Settembre 2020
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 118 7

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,

Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile

Giancarlo Galeazzi

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

